

Obama è un'altra musica - Tiziana Rinaldi Castro

NEW YORK - Le statistiche parlano chiaro. Se è vero che negli States c'è un'effettiva risalita nell'occupazione, che l'industria automobilistica è stata risanata e che si è cercato di modificare in meglio la sanità, è altresì innegabile che per la popolazione afroamericana il disagio economico e sociale è più feroce di quattro anni fa: molto più elevato il tasso di disoccupazione fra i neri, e così il numero di mutui degli immobili finiti in pignoramento o le attività commerciali chiuse per fallimento. Chi sta peggio è chi stava male già prima. Sono da sempre gli afroamericani i più svantaggiati. In molti dei quartieri ad alta densità nera mancano spesso mezzi, risorse e modelli, a volte i più elementari. È sconcertante il divario esistente nella qualità dell'educazione scolastica offerta ai bianchi e ai neri. E fuori della scuola, tranne lo sport e la chiesa, non ci sono modelli significativi cui affidare le generazioni future, mentre quelli che i giovani assorbono dagli ambienti cui vengono esposti sono spesso manchevoli quando non aberranti, prodotti di una subcultura di violenza, di bieco sciovinismo e sfiducia totale nell'America circostante, che li lascia di proposito ai margini del tessuto sociale. Persino il diritto a un'alimentazione sana qui è un privilegio. Trovare frutta e verdura fresche nei supermercati, per esempio, è spesso difficile. Costano troppo, in pochi se le potrebbero permettere, inutile proporle. Si vendono in scatola, o alla meglio surgelate. Ciò che uccide l'afro America povera prima della violenza non è più la fame ma il diabete, l'obesità da malnutrizione, l'ipertensione e l'asma. **I più poveri lo sostengono.** Sono proprio gli afroamericani, però, a sostenere Obama. Sono in prevalenza gli stessi afroamericani poveri, della classe operaia, della piccola e media borghesia che, dotati o meno di senso critico, misero da parte il proverbiale cinismo di un popolo schiacciato da quattrocento anni e andarono alle urne quattro anni fa, riponendo in quel voto la speranza di un riscatto e che Obama si facesse paladino dei loro diritti. E sono gli afroamericani intellettuali, gli artisti e gli attivisti politici, che già allora sapevano bene che sarebbe cambiato poco. Don Palmer, critico musicale e artistico, giornalista ed ex Presidente dell'Individual Artist Program al New York State Council of the Arts, mi raggiunge per telefono da Baltimora. «L'elezione di un presidente nero è stata storica, certamente. Credo che abbia profondamente animato la popolazione afroamericana, ma penso anche che si sia esagerato con la narrazione del post-nero e del post-razziale. È solo un uomo, e anche piuttosto eccezionale. Ma la sua elezione non avrebbe potuto cancellare quattrocento anni di storia. Detto questo, Obama ha deluso l'elettorato nero, le cui aspettative erano troppo alte». Greg Tate, scrittore, musicista, fondatore della Black Rock Coalition e leader della band musicale Burnt Sugar, aggiunge ironico in un'e-mail che mi scrive da Harlem, impossibilitato a raggiungermi a Brooklyn in questi giorni di quasi totale isolamento nella città catturata da Sandra, come lui insiste a chiamare l'uragano: «Per molti Obama è irreprensibile. Mi è capitato di sentire gente di strada difenderlo contro i tentativi dei repubblicani di incolparlo per i fatti di Bengasi. L'idea di Obama fa ancora sì che l'America nera sia rappresentata positivamente in un mondo bianco generalmente ostile. Sondaggi mostrano che gli americani bianchi esprimono più apertamente ora che non prima dell'elezione di Obama i sentimenti negativi verso i neri. Come dice il mio amico Vernon Reid: "Obama non ha introdotto un'era post-razziale ma una molto-razziale". E poiché la politica razziale è il punto più importante per i neri americani, l'unica cosa che Obama deve fare per non deluderci collettivamente è rimanere nero e sposato con Michelle». Sappiamo che Obama avrebbe perso senza il voto dell'afro America, quella borghese cristiana, orgogliosa, indipendente e dai grandi valori morali e spirituali, quella scoraggiata o inferocita dei ghetti, e quella intellettuale, iconoclasta, brillante e provocatrice dell'intelligenza accademica e artistica, così come sappiamo che soltanto con esso non avrebbe vinto. Ecco che in questo dato di fatto prende corpo la sua controversa affermazione durante il Discorso sulla Razza, che la sua America, l'America che lui amava, non era l'afro America ma l'America tutta. Quel discorso fu probabilmente il momento cruciale nella sua campagna. Nonostante la sua negritudine, ecco che accoglieva in toto l'esperienza americana. I liberali applaudirono. La sinistra nera, però, si arrabbiò. Ma qual era la speranza? Che un presidente nero si prendesse cura della "sua" gente? Pretendere che Obama si preoccupi dell'afro America più che del resto del Paese solo perché è la "sua gente" significherebbe allora condonare a Bush l'essere stato il burattino della classe dominante americana per otto anni. Un presidente deve occuparsi di tutto il suo popolo e in misura maggiore di chi ne ha più bisogno. E però deve farlo. In quello stesso discorso, perlomeno lo promise. Dichiarò apertamente che la discriminazione non è una fissazione degli afroamericani e che la comunità bianca deve riconoscerlo perché «l'unione sia perfetta». E bisognava allora affrontare la piaga non solo a parole ma nei fatti, «investendo nelle nostre scuole e nelle nostre comunità, rafforzando i nostri diritti civili e assicurando correttezza nel nostro sistema giudiziario». Così da dare alla generazione successiva opportunità inesistenti per quelle precedenti. La metafora usata fu appunto la scala sociale, da salire con dignità, un diritto di tutti gli uomini e donne di buona volontà in una società meritocratica ma che, in quell'America che Obama ama, è ancora un privilegio dei bianchi. Ricordo nel frattempo ai neri che era loro compito affrancarsi dallo storico ruolo di vittime. Chiamò all'appello i padri assenteisti, figure essenziali nella crescita dei figli, reitèro l'importanza del coinvolgimento dei genitori nell'educazione scolastica. E che stava a loro, alla «sua gente», di «non soccombere alla disperazione e al cinismo». La retorica era quella classica americana, figlia della periclea greca, proprio quella adatta a celebrare il common man cui il grande Aaron Copland dedicò la sua eroica Fanfara. Ma è innegabile che sia vero per un popolo quel che lo è per il singolo, e cioè che spesso la volontà e la determinazione non bastano a creare un'ampia visione del futuro quando il modello circostante è carente o assente. La storia afroamericana ha radici nella schiavitù, e dopo la sua abolizione, ricorda il costante esercizio di piegamento e umiliazione di questa gente, attraverso lo strangolamento economico e dunque l'isolamento sociale: la discriminazione sul lavoro, nel mercato immobiliare, dai tempi in cui attraverso la violenza le si impediva di acquistare beni immobili, fino ad arrivare al congelamento dei prestiti bancari negli anni '70; il divieto al voto, la segregazione. Lo stesso Obama ricordò questi abusi. Io cito invece l'esempio del Tulsa Race Riot del 31 maggio e il primo giugno del 1921, quando a Tulsa, in Oklahoma, il fiorentissimo distretto afroamericano di Greenwood, soprannominato Black Wall Street, fu raso al suolo da bianchi. Persero la vita centinaia di persone, 10 mila rimasero senza tetto, le case di 1.256 residenti furono bruciate. E 6 mila residenti di

Greenwood vennero arrestati. Impedire così a una fetta della popolazione di conquistarsi una voce che non sia quella del dissenso continuo, che si esprime alla meglio in eroici esempi di resistenza politica, intellettuale e artistica, in accese oratorie e alla peggio nella violenza, nell'abrutimento e nell'abulia dei ghetti. Chi, in mezzo, cerchi di entrare nella piccola e media borghesia o, negli ultimi anni, di mantenere il proprio posto in una classe operaia che è da sempre la spina dorsale del paese, osannata da tanta letteratura e cinema celebrativi del common man, si trova in bilico su di una scala sociale i cui pioli si spezzano sotto i piedi a ogni deciso, incerto o rabbioso passo verso l'alto mentre tutti intorno scommettono sulla sua caduta. La stessa nonna di Obama, mentre lo allevava con affetto, non nascondeva la sua paura dell'uomo nero né si frenava dal pronunciare cliché che offendevano il presidente. Non riconosceva in lui la sua negritudine come un valore? Certo che no. J.T. Lewis, afroamericano, batterista e co-leader delle band musicali Harriet Tubman e Socialybrum, rileva: «Obama non è un bianco con padre nero, ma un nero con madre bianca. Basta un solo genitore nero per essere neri in questo paese, e cancellare per sempre quello bianco». E nel caso di Obama e degli altri mixed come lui, si tratta poi, per tutta la vita, di scegliere dove stare. E come starci. Ma in questo paese è impossibile scegliere di essere semplicemente esseri umani. Si incapperebbe in dolorose contraddizioni di non facile risoluzione, ci si sentirebbe come l'elefante nella stanza, a un passo dalla miccia pronta a scoppiare. Anche perché è sottinteso che il modello esemplare di essere umano da emulare, che dovrebbe essere incolore, sia invariabilmente molto vicino alla gradazione di bianco. **Black power, non Colin Powell.** L'afroamericana Angela Davis, scrittrice, docente universitaria, attivista politica, femminista, ex combattente nelle Pantere Nere e una delle maggiori esponenti del Movimento per i diritti civili degli anni '60, in un'intervista rilasciata all'opinionista Gary Younge durante la prima campagna elettorale di Obama, rifletteva: «Abbiamo un numero maggiore di neri in posizioni di potere. Ma nel contempo ce ne sono troppi di più che sono stati spinti in fondo alla scala sociale. Quando il popolo reclama la diversità per associarla alla giustizia e all'eguaglianza, è un bene. Ma c'è un modello di diversità che si pone come la differenza che non fa la differenza, il cambiamento che non apporta alcuna modifica». Si riferiva a Condoleezza Rice e Colin Powell, che erano riusciti a salire molto in alto nella gerarchia del potere, ma un potere bianco coercitivo, che non aveva niente di valore da offrire al mondo nero. E la domanda rimane pertinente anche in questo contesto: se «il cambiamento è possibile» non collettivamente ma solo per i più tenaci, e per ogni persona che riesca a «superare se stessa» e per premio le si apra una porta da un mondo altrimenti chiuso, ce ne sono cento che volenti o nolenti cadono dalla scala a pioli, soprattutto in un'economia disastrosa come questa degli ultimi quattro anni, è legittimo abbandonarsi una volta ancora alla disperazione e al cinismo? Continua J.T. Lewis: «Si presume che l'educazione scolastica, la cultura e le opportunità non trasformino in pensatori radicali che rimangano se stessi, profondamente neri ma comunque sia americani, colti, propositivi, integrati ma non bianchi. Ci si aspetta invece che ci si arrenda e si sia contenti, non arrabbiati». Ci si aspetta di venire assimilati, cancellati. «La verità è che non si può essere neri senza essere arrabbiati, ma è cosa si costruisce con quella rabbia che fa la differenza». **La disillusione di tutti.** Greg Tate, Don Palmer e Angela Davis non si fanno grandi illusioni per i prossimi quattro anni. Tutti e tre sono rimasti delusi dalle decisioni di Obama riguardo la guerra in Afghanistan. Greg Tate elabora: «Mi ricordo che parlavo a un gruppo di studenti dell'università di Yale prima delle elezioni, di quanto fossero pessimiste le mie previsioni riguardo all'effettivo potere della presidenza di Obama di cambiare l'America che avevamo conosciuto con Bush. E considerando quanto poco sia cambiato riguardo alla politica estera, oggi aggiungerei solo che se verrà rieletto, e mi aspetto che lo sia, dovrebbe essere in grado di introdurre dei programmi nuovi che spero incrementeranno le opportunità educative, tecniche e lavorative per la classe operaia afroamericana, soprattutto per gli uomini». E Don Palmer: «Credo che Obama sia stato sincero e cauto, un moderato pragmatico. La riforma della sanità è stata enorme, e credo che con quella continuerà ad andare avanti. Vedo altri quattro anni di compromessi e manipolazione del sistema politico ed economico per fare piccoli progressivi passi e affrontare i problemi dell'ambiente, l'ineguaglianza, l'immigrazione, e i disordini nel mondo. Sarà radicale? No, perché non credo che lui sia un socialista, un radicale di sinistra, o il Presidente Nero. Che vi piaccia o meno, il primo presidente nero degli Stati Uniti è il presidente di una nazione intera e non di una sola fascia della popolazione». Angela Davis ricorda che l'elezione di Obama, storicamente, è stato un evento straordinario ma era destinata a deludere. Perché raccoglieva l'entusiasmo per un uomo in un'America che rimane imperialista. Ci sono state però cose che Obama aveva promesso di fare e che ancora non ha fatto, come la chiusura di Guantanamo Bay. Ma c'è da dire che non c'è stato un forte dissenso. Da una Manhattan ancora parzialmente disabile dopo l'uragano Sandy mi raggiunge al telefono Lawrence D. "Butch" Morris, musicista, compositore e direttore d'orchestra. Gli avevo chiesto cosa si aspettasse dalle prossime elezioni un pomeriggio della settimana scorsa quando ero andata a cercarlo, preoccupata perché non rispondeva al telefono. Ma tra l'andirivieni di vicini premurosi che recavano cibo, candele o richieste e la sua impeccabile ospitalità anche nel rovescio di un uragano, in cui versando il tè a tutti rispondeva ai bisogni dei vicini, non c'era stato tempo per scrivere la risposta. Tornate le luci nella città dei desideri, mi ha chiamato. «Sì, voglio che il presidente degli Stati Uniti, il signor Barack Hussein Obama, vinca queste elezioni».

Il paradosso Obama: non piace a Israele, ha deluso i palestinesi – Michele Giorgio GERUSALEMME - Israeliani, palestinesi e presidenziali americane. Niente di meglio che parlarne all'ingresso di HaMalach Belavan, viuzza abitata da israeliani a ridosso del quartiere palestinese di Abu Tur, di fronte alle mura città vecchia di Gerusalemme. Due mondi tanto diversi, separati dalla strada che scende ripida verso Silwan. Ofer Baehr, impiegato in una società di informatica, non ha dubbi: desidera la vittoria del repubblicano Mitt Romney. Perché? «Obama non fa gli interessi di Israele, è troppo morbido con l'Iran e gli arabi. Preferisco Romney che sa con chi stare in Medio Oriente». Alza le spalle il palestinese Abu Mohannad, un avvocato in pensione che vive a una ventina di metri di distanza. «Obama o Romney? Per noi palestinesi non cambia nulla, tutti e due stanno con Israele», dice ostentando indifferenza verso l'esito delle presidenziali Usa. Le poche parole di Ofer Baehr riflettono il pensiero di buona parte della sua gente verso Obama, un presidente che gli israeliani non hanno mai gradito. I coloni si divertivano a chiamarlo

Barack Hussein Obama per sottolineare che è figlio di un musulmano anche se il presidente Usa ha sempre detto di essere cristiano. Secondo un sondaggio pubblicato nei giorni scorsi, solo il 21,5% degli israeliani ritiene la politica di Obama vicina agli interessi d'Israele, contro il 57,2% che vede in Romney un alleato sincero. E' davvero curioso questo atteggiamento, anzi irrazionale. Obama non si è mai imposto su Israele, lo ha difeso e protetto anche quando ha commesso crimini come l'arrembaggio nel 2010 alla nave turca Mavi Marmara, all'Onu e sulla scena internazionale. Ha subito messo da parte la volontà annunciata all'inizio del suo mandato di bloccare la colonizzazione dei territori occupati palestinesi. Un anno fa ha spento il progetto di adesione piena all'Onu dello Stato di Palestina. E qualche giorno fa ha fatto recapitare a Tel Aviv un gradito regalo: l'estensione per altri quattro anni delle garanzie sui prestiti a Israele, 4 miliardi di dollari da qui al 2016. Senza dimenticare accordi e aiuti in campo militare concessi dagli Usa a Israele durante il suo mandato, coronato dalla mega esercitazione congiunta, in funzione anti-Iran, in corso nel Neghev. Regalo che Israele ha ricambiato annunciando ieri la costruzione di 1.213 nuovi appartamenti nelle colonie di Gerusalemme Est, la zona palestinese occupata nel 1967. Eppure agli occhi degli (ingrati) israeliani Obama continua a passare per un amico di arabi e musulmani, se non addirittura un «avversario». Un giudizio condiviso da comuni cittadini, analisti e politici, con rare eccezioni. Tranne i giudizi favorevoli espressi dal solito Haaretz, la stampa ha in un modo o nell'altro fatto capire che un Romney farebbe gli interessi di Israele più di un Obama. Sul quotidiano più vicino al governo, Israel Hayom, ieri il miliardario americano ebreo Sheldon G. Adelson ha scritto «non sono stato io ad abbandonare i democratici ma sono stati loro ad abbandonare me». Si augura senza dubbio la vittoria di Romney il premier Netanyahu, che con Obama non ha mai avuto feeling, anche perché il presidente Usa, almeno sino a oggi, ha frenato il suo piano di attacco aereo alle centrali atomiche iraniane. La cosa bizzarra è che dall'altra parte i palestinesi non vedono in Obama l'amico degli arabi di cui parlano gli israeliani. «Sono gli Stati Uniti ad adattarsi alla realtà israeliana e alla natura del suo governo e non il contrario: ciò significa che le posizioni americane riguardo Israele sono sempre le stesse e per i palestinesi non cambia mai niente», dice l'analista Mohammed Abdelhamid. L'indifferenza perciò regna nei Territori occupati, persino a Deir Dibwan, villaggio tra Ramallah e Nablus dove tanti abitanti partiti per gli Stati Uniti negli anni 50 e 60 sono poi tornati a casa con in tasca il passaporto americano. Eppure non pochi palestinesi, senza dirlo, si augurano la vittoria di Obama. Non perché sperino che favorisca le loro aspirazioni: piuttosto per impedire che alla Casa Bianca vada Romney, un «piccolo George Bush». Il candidato repubblicano, tanto per mettersi in luce, ha accusato il popolo palestinese di essere responsabile del conflitto in Medio Oriente. Darwish Omar dice quello che pensa un intero popolo: «Obama è un ingannatore, aveva promesso tante cose agli arabi e i palestinesi (nel giugno 2009, durante il noto discorso pronunciato al Cairo) ma non ha mantenuto la sua parola. Ma Romney è peggio e se va al potere vedremo altre guerre, a cominciare da quella (israeliana) all'Iran».

Una trappola per cinque - Geraldina Colotti

«I giovani sono il futuro, devono avere a cuore la libertà». Con l'entusiasmo dei suoi 24 anni e l'ausilio di una solida formazione politica, Ailí Labañino Cardoso parla a un'aula gremita di ragazze e ragazzi: quarte e quinte del liceo Morgagni, venute ad ascoltare la figlia di Ramon, uno dei 5 agenti cubani prigionieri nelle carceri nordamericane da 14 anni, condannati all'ergastolo o a pene pesanti. Dopo un lungo e controverso iter giuridico, ora il caso potrebbe essere riaperto, qualora venisse accolto il ricorso della difesa in merito a una pesante irregolarità commessa durante il processo di I grado: in sostanza «il pagamento diretto, da parte delle agenzie governative Usa, di cifre stratosferiche «ai giornalisti di Miami perché diffamassero i Cinque e creassero un clima negativo tra la popolazione e la giuria». In un paese che, sulla carta, sbandiera il mito della libertà di stampa, non è una prova da poco. Nessuna legge, però, impone limiti di tempo alla eventuale decisione del tribunale. Per questo - dice la figlia di Labañino - «tutto è nelle mani del presidente Barack Obama. Se viene rieletto, avrà altri 4 anni per rimandare a casa i nostri cinque compagni, ponendo rimedio a un'ingiustizia che né Clinton né tantomeno Bush hanno voluto sanare. Altrimenti, avrebbe comunque tempo fino al 20 gennaio per liberarli: un gesto che il popolo americano sosterebbe, se solo conoscesse davvero i fatti. La grande stampa, però, ci ha chiuso le porte, negli Stati Uniti e in Europa. Le notizie filtrano solo grazie alle reti sociali e ai media alternativi». Al punto che, artisti, scrittori, premi Nobel, hanno dovuto comprare una pagina del New York Times per far conoscere il caso. Per questo - aggiunge la ragazza - «sono venuta a chiedervi di aiutarci: scrivete al presidente Obama e a sua moglie Michelle, fate conoscere questa storia ai ragazzi europei e statunitensi. A Cuba come nel resto del mondo, noi giovani siamo il futuro, dobbiamo avere a cuore la libertà». Ailí è stata invitata dall'Associazione nazionale di amicizia Italia Cuba per un giro di conferenze in 7 regioni italiane dove ha incontrato soprattutto giovani e ha ricevuto il caloroso sostegno di un ampio arco di forze e soggettività. Ha spiegato i risvolti politici e i costi umani di questa vicenda che ha segnato la sua giovane vita: la difficoltà di crescere senza un padre, i mille intoppi e le angherie per andarlo a trovare in un carcere di massima sicurezza Usa, una o due volte l'anno e senza alcuna certezza. Al Morgagni, i liceali ascoltano con gli occhi lucidi. «Gli Stati Uniti - dice la ragazza - concedono un visto di soli 30 giorni e non è facile ottenerlo. Posso visitare solo mio padre, non gli altri quattro compagni. Non essendo considerati prigionieri politici, sono sottoposti al regime di alta sorveglianza dei detenuti pericolosi: trafficanti, assassini, stupratori. Un regime duro: telecamere, controlli, guardie dappertutto, solo la possibilità di abbracciarci, all'inizio e alla fine del colloquio. Quando scoppiano risse nel carcere, anche se i nostri non sono coinvolti, vengono messi in punizione: cibo freddo, docce limitate, sospensione delle visite. Così, nel 2008, nonostante mi fossi recata ogni giorno alla porta della prigione, non ho potuto vedere mio padre. Il mese è trascorso e sono rientrata a Cuba. E ho iniziato le pratiche per il prossimo visto». Una storia di diritti negati, dicono con diversi accenti Marco Papacci, della segreteria nazionale Italia Cuba e l'avvocata Tecla Faranda, dei Giuristi democratici, venuta apposta da Milano. Una vicenda per cui si mobilitano reti sociali e media alternativi - ha spiegato il giorno prima Franco Forconi, illustrando ai giovani comunisti di Rifondazione e dei Comunisti italiani la campagna del Comitato italiano giustizia per i Cinque. Come altri 300, sorti in questi anni in più di 190 paesi, il Comitato cerca di informare, amplificando le voci autorevoli - intellettuali, artisti, politici e premi Nobel - che sostengono questa causa, e provano a spezzare «il muro di silenzio e

menzogne, eretto dai grandi media, organizzando iniziative il 5 di ogni mese». Quella dei 5 è sì una matassa giuridica ormai difficile da districare, ma è soprattutto una partita politica e simbolica tra la piccola isola e la superpotenza nordamericana, che non le perdona di aver scelto il proprio cammino. Una faccenda che ci riguarda - ha detto Simone Oggioni, portavoce dei Giovani comunisti alla platea attenta della Sala Libertini -: perché, mentre in Italia si continua a morire di lavoro, in Sudamerica si va configurando un'alternativa. Perché, «mentre gli Usa aumentano l'esportazione di armi al resto del mondo, Cuba esporta medici e cultura». Perché quell'esempio rivoluzionario, figlio del grande Novecento, «interroga un certo pacifismo imbecille che disconosce il diritto dei popoli alla propria autodeterminazione, spiana la strada alle aggressioni imperialiste e priva il conflitto dei suoi riferimenti forti». Ailí Labañino spiega ai ragazzi in quale contesto storico si è resa necessaria un'azione di intelligence da parte di Cuba: «Gli Stati Uniti - dice - non hanno mai digerito la nostra indipendenza e per questo hanno continuato a finanziare gli attentati dei gruppi anticubani basati a Miami. Dopo il crollo dell'Unione sovietica e del campo socialista, hanno moltiplicato gli sforzi, sperando che anche il socialismo da noi potesse cadere. Il terrorismo ha provocato nel paese 3.478 vittime, 2099 feriti, danni materiali per 54.000 milioni di dollari. Cuba ha il diritto di difendersi: non con le guerre, che non abbiamo mai mosso a nessuno, ma con l'intelligenza». Per chiarire il discorso, prende poi ad esempio quel che accadde nel cielo dell'isola il 6 ottobre del 1976. Allora, una bomba fece esplodere in volo l'aereo che riportava in patria la squadra cubana di scherma, di ritorno da un incontro vittorioso in Venezuela. Morirono 73 persone: «Anzi - precisa Ailí Labañino - 74, perché una delle ragazze era incinta. E non c'erano solo cubani sull'aereo». Persone che si trovavano «al posto sbagliato nel momento sbagliato, secondo Posada Carriles, responsabile di quel fatto e di altri 11 attentati contro Cuba: tutti rivendicati impunemente da Miami, dove vive libero». Tra il '94 e il '97, aumentano gli attentati contro Cuba, specialmente nel settore turistico. Il 4 settembre del '97, una bomba nella hall dell'Hotel Copacabana uccide anche un giovane imprenditore italiano, Fabio di Celmo. In quel contesto di escalation si sviluppa l'attività degli agenti cubani. «Durante la presidenza Clinton - racconta Ailí - mio padre e gli altri quattro compagni che avevano infiltrato i gruppi anticubani a Miami, vennero a conoscenza di sanguinosi piani, diretti non solo contro il nostro paese, ma anche contro l'allora capo di stato degli Stati Uniti. Tramite lo scrittore Gabriel Garcia Marquez, il presidente Fidel Castro fece arrivare l'informazione a Clinton. Una delegazione dell'Fbi venne per questo all'Avana manifestando la volontà di adottare misure preventive comuni. Invece, il 12 settembre del '98 furono arrestati mio padre e i suoi compagni». Ramon Labañino, René e Fernando Gonzales, Gerardo Hernandez vengono fermati dall'Fbi nel Sud della Florida e tenuti in celle di isolamento in diverse carceri di massima sicurezza per 17 giorni, prima che il loro caso arrivi al Tribunale di Miami. Le accuse sono pesantissime: spionaggio, associazione a delinquere, più altre imputazioni minori. «René - racconta Ailí - aveva doppia nazionalità e famiglia in America. Fecero pressione su di lui perché si arrendesse, minacciando di arrestare sua moglie. Volevano che firmasse una confessione, ma lui al posto della firma fece un gesto eloquente: disegnò il dito medio. E quando gli portarono la moglie in manette e con la divisa arancione delle detenute, le disse: "Guarda come ti sta bene l'arancione". Dopo tre mesi di carcere, la moglie venne espulsa a Cuba. Secondo la legge nordamericana, dopo 5 anni avrebbe avuto diritto a un visto, invece niente. All'epoca, la loro figlia più piccola aveva 4 mesi, ha dovuto aspettare 7 anni che gli psicologi le dessero il permesso di vedere il padre, accompagnata dalla sorella». Sette mesi dopo l'inizio del processo, viene aggiunta un'altra accusa a carico di Gerardo Hernandez: per l'omicidio di 4 anticastristi, appartenenti all'organizzazione Hermanos al rescate, abbattuti mentre stavano violando lo spazio aereo cubano a bordo di due piccoli aerei. Hernandez avrebbe avvertito l'Avana del loro arrivo, il 24 febbraio del '96. «Per Cuba come per tutti gli altri paesi valgono le norme internazionali - dice Tecla Faranda -, la difesa ha prodotto le registrazioni di quell'episodio, le risate dei piloti incuranti dei ripetuti inviti a fermarsi». L'avvocata ricapitola i passaggi di quel processo lunghissimo, viziato all'origine e in un contesto ostile: «Alla fine - racconta - c'era una stanza piena di carte: oltre 119 volumi di testimonianze e 20.000 pagine di prove e documenti. Agli atti, anche la testimonianza di tre generali dell'esercito in pensione, di un ammiraglio e dell'ex consigliere per gli affari cubani di Clinton e di alti ufficiali. I loro racconti hanno evidenziato l'innocenza degli imputati, eppure il tribunale li ha riconosciuti colpevoli di tutte le accuse. Per tutta la durata delle udienze, c'è stato un clima di intimidazione, pressioni fortissime dei media locali, che inseguivano i giurati con le telecamere per riprendere il numero di targa delle loro macchine ed esporli alle minacce degli anticastristi, i quali manifestavano davanti al tribunale». Risultato: cinque ergastoli a tre dei cinque agenti e altre lunghissime pene. Dopo la condanna, i Cinque vengono rinchiusi in altrettante carceri di massima sicurezza, molto distanti uno dall'altro. «La mia sorellina - racconta adesso Ailí - ha compiuto sei anni durante un colloquio con mio padre. In carcere non può entrare niente, solo il denaro per comprare cibo all'interno, pagandolo cinque volte più caro di quel che costa fuori. Così abbiamo acquistato una piccola torta per festeggiarla e lei ci ha chiesto: "dov'è la pentolaccia?" pretendendo di festeggiare con tanti doni come facciamo a Cuba. Mio padre ha cercato di consolarla, promettendole che l'anno prossimo sarebbe stato con noi, ma lo stiamo ancora aspettando. Alla mia festa dei 15 anni - una scadenza importante per le ragazze a Cuba - lui non c'era, quando mi sono laureata ha potuto solo inviarmi un biglietto. Quando vado a trovarlo mi dice: "non pensare alle telecamere, fai come se fossimo nel soggiorno di casa nostra. Salutami con un sorriso, voglio ricordarti così per il prossimo anno qui dentro"». Nel processo di secondo grado, durato altri 27 mesi, il 9 agosto del 2005 la Corte d'Appello di Atlanta annulla la sentenza di primo grado, riconoscendo che il contesto di Miami non ha garantito una sentenza imparziale. «Il governo, però, con un'attitudine inusuale, ha insistito perché la decisione fosse rivista in seduta plenaria dalla Corte con un procedimento chiamato 'en banc'», spiega ancora l'avvocata Faranda. Un anno dopo, il 9 agosto del 2006, nonostante l'esplicito dissenso di due dei dodici giudici della Corte, viene così revocata a maggioranza quella decisione e la palla torna ai tre giudici, che devono deliberare non più sulla legittimità del tribunale di Miami, ma su altri punti dell'appello. Nel frattempo, interviene un fatto rilevante. Il 27 maggio del 2005, il Gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle detenzioni arbitrarie, dopo aver esaminato i documenti forniti sia dal governo Usa che dalle famiglie dei detenuti, invita gli Stati Uniti a liberare i Cinque, ritenendo arbitraria la loro carcerazione, che dura da 7 anni: in violazione all'articolo 14 della Convenzione internazionale sulle libertà civili e politiche, di cui gli Usa sono firmatari. «In base alla legge statunitense - dice ora

Faranda - i Cinque avrebbero dovuto tornare liberi fino a sentenza definitiva. Quello, peraltro, fu un pronunciamento storico, l'unico emesso dal Gruppo di lavoro su un caso giudicato dagli Stati Uniti, un pronunciamento rimasto però inascoltato». L'undicesima sezione della Corte d'Appello di Atlanta, nell'udienza pubblica del 20 agosto del 2007, «mostra la palese inconsistenza delle prove. Eppure, il 4 giugno del 2008 vengono riconfermate le pene. Nella sentenza, si invita però la Corte di primo grado a riconsiderare alcune delle condanne inflitte». Alla fine del 2009 - spiega la figlia di Labañino - «la stessa giudice che aveva presieduto il primo processo a Miami ha così ridotto la condanna di mio padre: dall'ergastolo più 18 anni, a 30 anni. Quella di Antonio Guerrero, dall'ergastolo più 10 anni è stata portata a 21 anni e 10 mesi più 5 anni di libertà vigilata. La pubblica accusa aveva proposto 20, ma la giudice di Miami, Joan Lenard ha ritenuto di dover aumentare. Fernando Gonzalez, anziché 19 anni deve scontarne 17 e 9 mesi. La condanna di Gerardo Hernandez è rimasta la stessa: due ergastoli più 15 anni, gli ci vorrebbero tre vite per scontrarli. Ma intanto, in questa vita gli è stato vietato di vedere la moglie, nel 2005 la madre è morta senza riabbracciarlo, e quest'anno è morto anche il fratello, che era anche il suo avvocato. Gerardo e la moglie hanno superato i quarant'anni, la possibilità di avere un figlio si allontana». Phyllis Kravitch, una dei giudici, non ha condiviso la sentenza, e lo motiva in oltre 14 pagine, nelle quali evidenzia anche l'infondatezza delle accuse di aver concorso all'abbattimento degli aerei anticastristi, imputate a Hernandez. René Gonzalez, invece, da un anno è in libertà condizionale a Miami: «I suoi avvocati - dice Ailí - hanno chiesto che potesse risiedere altrove, ma la giudice Lenard ha risposto di no. E per René vivere a Miami è ancora più pericoloso di stare in prigione: ogni giorno riceve minacce pubbliche da parte dei gruppi anticubani. Quest'anno, prima che il fratello morisse, ha avuto il permesso di venire a Cuba per 15 giorni, con il divieto assoluto di parlare con la stampa e di incontrare altre persone che non fossero i familiari. Sono riuscita a vederlo per qualche minuto. Ho cercato di non piangere. Non è tempo di lacrime, ho pensato, ma di parole forti e generose, quelle che il Che ci ha insegnato».

Come Washington compra i cervelli

I guardiacoste statunitensi hanno rimpatriato 32 cubani i quali, il 18 e il 20 ottobre scorso, cercavano di raggiungere Miami a bordo di due imbarcazioni. Secondo le autorità Usa, quest'estate i rimpatriati sono stati circa un centinaio. Cercavano di raggiungere clandestinamente la capitale dell'anticastrismo, in cui vive oltre un milione di cubani. Se non fossero stati scoperti, avrebbero usufruito di una legislazione unica al mondo, adottata dal Congresso Usa il 2 novembre 1966. Dice: ogni cubano che entri legalmente o illegalmente negli Stati Uniti, in modo pacifico o violento, il 1 gennaio 1959 oppure dopo, in capo a un anno ottiene automaticamente lo statuto di residente permanente e diversi aiuti sociali. Una politica che ha accompagnato la guerra economica degli Usa contro la piccola isola che va avanti dal 1960, con l'imposizione di un blocco e di sanzioni contrarie al diritto internazionale. Fin dal trionfo della rivoluzione cubana, Washington ha usato il fenomeno migratorio: per destabilizzare l'isola, accogliendo i criminali di guerra e i dignitari del passato regime di Fulgencio Batista, e in seguito gli anticastristi di ogni risma; ma anche per favorire la fuga dei cervelli. Nel 1959, sui 6.286 medici presenti a Cuba, 3.000 scelsero di lasciare il paese, attirati dalle opportunità offerte negli States. Un'emorragia che provocò una grave crisi sanitaria. Per questo, Fidel Castro non ha mai abolito la disposizione emanata nel 1954 dal dittatore Batista, e che richiede ai cittadini la concessione di un visto per lasciare il paese. Ora, in base alla nuova politica migratoria, che entrerà in vigore all'Avana a partire dal 14 gennaio 2013, i cubani avranno bisogno solo del passaporto, valido 6 anni e al costo di 100 pesos locali. E comunque, tra il 2000 e il 31 agosto 2012, su un totale di 941953 richieste di uscita, solo lo 0,6% è stato rifiutato. Il personale altamente qualificato che si sposta all'estero, avrà invece ancora bisogno di un'autorizzazione da parte delle autorità per la migrazione. Una restrizione, dice il Decreto legge 302, che mira a «preservare la forza lavoro qualificata per lo sviluppo economico, sociale e tecnico-scientifico del paese, così come la sicurezza e la protezione dell'informazione ufficiale». Una misura rivolta soprattutto ai medici che svolgono missioni all'estero i cui servizi - rileva lo studioso Selim Lamrani - «costituiscono la prima fonte di reddito della nazione, molto più del turismo, delle rimesse dei cubani all'estero o del nickel». Dal 2006, il Programma medico cubano (Cmpp) messo in campo dall'amministrazione Bush e mantenuto da Barack Obama è particolarmente indirizzato proprio ai medici cubani in missione all'estero, che vengono spinti ad abbandonare il loro posto per una prospettiva salariale migliore negli Usa. Per contro, dal 2010, ogni anno circa 1.000 cubani residenti all'estero scelgono di rientrare nel paese in modo definitivo.

Raul Castro accusa: l'ingerenza corre sul web

Il governo di Cuba ha accusato la Sezione di interesse nordamericano (Sina) di ingerenze e attività sovversive sull'isola: la Sina - dice l'Avana - «promuove, consiglia, istruisce, finanzia e rifornisce di mezzi e tecnologie, compreso l'accesso a internet, i mercenari che tramano contro il paese in cambio di ricompense in denaro». La Sina - afferma ancora il governo cubano - «funziona come quartier generale per le politiche sovversive del governo nordamericano, il cui impossibile scopo è quello di trasformare i suoi mercenari in un credibile movimento interno di opposizione». Per questo, «si spinge fino a stabilire nelle sue sedi locali centri internet illegali e a fornire corsi di formazione, in flagrante violazione della Convenzione di Vienna». Gli Stati Uniti hanno interrotto le relazioni diplomatiche con Cuba nel 1961, ma tre anni fa in entrambi i paesi sono stati aperti gli uffici di interesse, che offrono anche servizi consolari. L'amministrazione nordamericana, questa volta non ha smentito. Anzi: «Siamo colpevoli - ha ribattuto la portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Victoria Nuland - se il governo dell'Avana non limitasse l'accesso a internet impedendo ai propri cittadini di ottenere una formazione tecnologica questo non accadrebbe». Ma il governo cubano è tornato ad accusare il micidiale blocco economico, che impedisce l'arrivo sull'isola di materiali e componenti di provenienza Usa ed europea e che obbliga Cuba ad accedere alla rete mediante un collegamento al satellite che rende la connessione lenta e cara. Per trovare un'alternativa, l'Avana ha sviluppato un progetto congiunto con il Venezuela, che prevede un cavo di fibra ottica sottomarino, già arrivato sull'isola nel 2011, e che si spera moltiplichi per 3.000 la capacità di connessione a internet.

Esodati presi in giro

Sugli esodati continua a non esserci nessuna chiarezza, stratonati da parlamento e governo. In mattinata la Commissione bilancio di Montecitorio ha bloccato l'emendamento alla legge di Stabilità che ampliava le garanzie per i lavoratori esodati, pure votato all'unanimità dalla commissione Lavoro. Poi il ministro del Lavoro Elsa Fornero, parlando in occasione di un incontro con la stampa estera, ha aperto alla possibilità di arrivare a 140mila esodati salvaguardati, tramite un provvedimento contenuto nella Legge di stabilità. In mezzo, una verità: la situazione di chi non ha più lavoro e nemmeno percepisce ancora la pensione resta gravissima. E confusa: «Né il ministero del Lavoro né l'Inps - ha detto Cesare Damiano, capogruppo Pd in Commissione lavoro - conoscono quanti accordi di mobilità territoriale siano stati siglati al 31 dicembre dello scorso anno». Così si va avanti a tentoni. L'emendamento alla Legge di stabilità presentato in commissione Bilancio alla Camera è stato dichiarato «inammissibile», spiega il vicepresidente della commissione Lavoro Giuliano Cazzola, per coperture giudicate «inadeguate». Gli emendamenti dichiarati inammissibili sono, in particolare, quello sulla ricongiunzione contributiva onerosa e quello sull'estensione delle salvaguardie ad altre categorie di esodati attualmente escluse. Stessa sorte è toccata all'emendamento - sulla medesima materia - votato dalla Commissione Lavoro. «La battaglia continua perché nella legge di stabilità è necessario trovare una soluzione alla questione esodati», ha detto Damiano, per il quale «è necessario ora un confronto con i relatori e il governo, è sempre impossibile trovare le coperture». E a sorpresa, il ministro Fornero ha rilanciato, parlando di «arrivare a 140.000» esodati salvaguardati, con un provvedimento contenuto nella legge di stabilità. Dove «ci sarà una nuova revisione per altre 10.000 persone», che si vanno a sommare ai 65.000 più 55.000 tutelati dai due provvedimenti del governo Monti, più i 10.000 lavoratori delle riforme dell'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. Ma sarà bene attendere che le parole e i numeri del ministro si trasformino in realtà, prima di incassare. Contemporaneamente, la Corte dei Conti ha reso nota la sua relazione sull'Inps, a tinte fosche. Le «crescenti forme di precarietà del mercato del lavoro, nei posti e nelle retribuzioni - si legge - che incidono sui futuri trattamenti pensionistici, soprattutto per le fasce più deboli (giovani e donne)» avranno «riflessi su adeguatezza delle prestazioni e sostenibilità sociale del sistema». La Corte rileva poi un'ulteriore contrazione dell'avanzo finanziario nel 2011 e un accentuato deficit economico e prevede «pesanti risultanze negative nel 2012, che incorporano lo squilibrio strutturale già evidenziato dalla corte» per l'acquisizione dell'Inpdap. Dalla relazione si è appreso che la richiesta di cassa integrazione nel 2012 continua a essere superiore a quella del 2011, con nuovo boom a ottobre. Nel mese - sottolinea l'Inps - sono stati autorizzati 103 milioni di ore di cig con un aumento del 19,3% rispetto a settembre e del 20,6% rispetto a ottobre 2011. Nei primi 10 mesi sono stati autorizzati 895 milioni di ore di cassa (+10,1% sul 2011) e si va verso lo sfondamento di quota un miliardo.

Sui 19, Fiat dice no ai sindacati del sì - Francesca Pilla

NAPOLI - Solo un'ora, tanto è durato l'incontro con i sindacati firmatari dell'accordo di Pomigliano, la direzione del personale e una dirigente di Fabbrica Italia. Sessanta minuti conclusi con un nulla di fatto, per ribadire che Marchionne non si smuove, che i 19 da reintegrare sono lo zoccolo duro della Fiom in fabbrica e il manager non ha nessuna intenzione di cedere. Ora passeranno almeno 45 giorni per conoscere la black list dei «sacrificati», anche se non è questo l'obiettivo della Fiat. Non sono infatti i 147 reintegri a fare la differenza e a pesare sul bilancio della casa automobilistica, ormai lo hanno capito tutti, la strategia è allungare la «trattativa» per alzare il livello dello scontro e tentare di mettere in difficoltà il sindacato cigiellino. Uno stillicidio anche per gli altri, quelli che hanno sempre detto sì e sottoscritto gli accordi senza colpo ferire. Ma anche un azzardo per la tenuta alle linee che fa dire al termine dell'incontro a Giovanni Sgambati, segretario regionale della Uilm: «Questa tensione non fa bene a nessuno, ai lavoratori in fabbrica, a quelli in cassa integrazione e nemmeno alla Fiat». Nessuno tra Fim Uilm e Fismic aveva creduto che dalla riunione di ieri si sarebbe usciti con un successo, quello di alzare la voce era un passo dovuto, se si finirà con un ricorso in tribunale lo sapremo solo tra un mese e mezzo. Sgambati è di poche parole, non conferma e non smentisce: «Questa riunione non aveva alcuna possibilità di far cambiare idea a Marchionne, noi abbiamo ribadito la distanza delle nostre posizioni ed è stato stilato un verbale». Le organizzazioni del sì però continuano a vedere di traverso la vittoria Fiom, accusando Maurizio Landini di essere poco coerente perché se da un lato ha rifiutato di firmare l'accordo, ora i 147 dovranno sottoscriverlo individualmente. La linea dei reintegrati però è un'altra: «O entriamo tutti e 2.131 o niente». D'altra parte come capita con gli operai che pur non facendo sciopero usufruiscono delle battaglie vinte dagli altri, così dovrebbe anche funzionare al contrario quando c'è in gioco il futuro di intere famiglie di lavoratori. Lo hanno ricordato anche quelli dei Cobas, che hanno coperto di fischi l'arrivo e l'uscita dei rappresentanti di Fim, Uilm e Fismic. In particolare Mimmo Mignano, in contestazione anche con lo Slai di Vittorio Granillo, avrebbe avuto un confronto con Giuseppe Terracciano della Fim. Nulla di nuovo sotto il cielo dell'ax Alfa, anche se aumenta di giorno in giorno la rabbia e lo sconforto tra quelli che rischiano di uscire per sempre dai cancelli del Gianbattista Vico.

L'Ilva non si fa mancare nulla: cassa integrazione a 2.000 operai - Gianmario Leone

TARANTO - Era soltanto questione di tempo. «A causa del perdurare della crisi di mercato già registrata a partire dal primo trimestre dell'anno corrente, fronteggiata sino ad oggi attraverso il ricorso alle ferie e la ricollocazione degli esuberanti in altre aree dello stabilimento», l'Ilva Spa ha reso noto ieri, attraverso una nota stampa, che nei prossimi giorni sarà avviata la procedura di Cassa Integrazione Guadagni Ordinaria per lo stabilimento di Taranto. La Cigo interesserà un massimo di circa 2.000 dipendenti a partire dal 19 novembre 2012 e per 13 settimane. Nello specifico gli impianti coinvolti saranno: Tubificio Longitudinale (Tul 1 e 2), Rivestimenti (Riv), Treno Nastri 1 (Tna), Treno Lamiere (Tla), Officine centrali di manutenzione, Servizi ed una parte della Laminazione a freddo (Laf). In realtà, a seguito dell'incidente mortale sul lavoro del 30 ottobre scorso nel reparto Movimento ferroviario e al conseguente sciopero a

oltranza indetto dai lavoratori del reparto, erano già stati messi in ferie forzate 450 lavoratori del Treno nastri 1 e del Treno nastri 2. Ieri pomeriggio è ripartito, anche se con attività ridotta, il Treno Nastri 2. Il blocco del reparto Mof può infatti essere sopportato al massimo per una settimana, poi le ripercussioni per il ciclo produttivo diventano inevitabili. «La Fiom è indisponibile a trattare l'argomento della cassa integrazione ordinaria per 2.000 dipendenti dell'area a freddo»: questa la posizione del segretario provinciale della Fiom di Taranto, Donato Stefanelli. Indisponibilità dovuta alla «assenza di un vero tavolo negoziale sulle prospettive, sul piano di risanamento del sito, sulla piattaforma della Fiom». «Il tempo è scaduto - conclude Stefanelli - Riva e Ferrante dichiarino i propri impegni». Contrario anche Cosimo Panarelli, segretario Fim Cisl Taranto: «All'Ilva abbiamo detto che non siamo disponibili a discutere della procedura di cassa integrazione se prima non si chiarisce il futuro dello stabilimento di Taranto e l'azienda non dice una parola chiara sull'Autorizzazione integrata ambientale». Proprio ieri infatti, scadeva l'ultimo dei dieci giorni utili all'azienda per esprimere le proprie valutazioni sull'Aia (Autorizzazione integrata ambientale), un obbligo di legge il cui mancato rispetto è sanzionabile, ricordava il ministero. E il documento è comunque arrivato all'ultimo minuto. Intanto, «in mancanza di segnali positivi da parte dell'azienda e delle autorità competenti», i lavoratori del Mof dell'Ilva in sciopero e presidio permanente, hanno deciso di prolungare lo sciopero sino alle ore 7 di domenica 11 novembre. Mentre sabato 10 si svolgerà la manifestazione con corteo che partirà alle 14.30 dall'ingresso dell'Arsenale. Così come prosegue il lavoro della Procura e dei custodi, che stanno stringendo i tempi per procedere allo spegnimento degli impianti posti sotto sequestro, a cominciare dall'Afo 5, visto che dal giorno del sequestro ad oggi, l'Ilva non ha rallentare la sua attività produttiva. I custodi hanno individuato nei tecnici della multinazionale "Danieli" di Udine, la ditta che si dovrà occupare delle procedure di spegnimento dell'altoforno più grande d'Europa, cuore produttivo del siderurgico tarantino. Spesa d'intervento, non meno di due milioni di euro. Tempi previsti, al massimo due mesi. Se l'Ilva si rifiuterà di stanziare i finanziamenti per l'operazione (che per legge spetta al privato), la Procura chiederà al ministero di Grazia e Giustizia di anticipare la somma prevista, per poi rivalersi in danno nei confronti dell'azienda.

Soglia del dolore. Casini beffa il Pd - Andrea Fabozzi

Da settimane nel Pd circolava il dubbio che la difesa passiva della legge elettorale in vigore non fosse la strategia migliore, e ieri in tarda mattinata Bersani ha riunito un comitato di crisi per parare i rischi di un attacco in contropiede degli alleati della strana maggioranza. Troppo tardi. Con la copertura del Quirinale e adesso anche di palazzo Chigi che spingono in coppia per cambiare la legge Calderoli, minacciando a turno un messaggio alla camera o un disegno di legge del governo, in senato Pdl, Lega e Udc sono tornati a marciare compatti come ai vecchi tempi. E hanno approvato un emendamento al testo in discussione che alza al 42,5% la soglia minima che una coalizione deve raggiungere per conquistare il premio di maggioranza del 12,5%. Con la legge in vigore non c'è nessuna soglia: chi arriva primo conquista automaticamente 340 seggi alla camera (il 54%). Con la nuova proposta, invece, l'alleanza Pd-Sel-Socialisti che tutti i sondaggi danno in vantaggio per il 2013 resterebbe comunque lontana dal premio e dunque dalla maggioranza assoluta in parlamento. Un governo di coalizione diventerebbe così una necessità. E Bersani assisterebbe dalla tribuna d'onore al ritorno di Monti. L'emendamento, approvato con un blitz, porta la firma dell'Api, uno dei partiti piccoli che così vede aumentare a dismisura il suo peso specifico. Anche una piccola percentuale in più serve alla coalizione di centrosinistra per avvicinare la soglia utile. Lo ha firmato direttamente Francesco Rutelli, tanto che c'è chi parla di salto dal Porcellum al CiccioBellum. Rutelli ha motivato la mossa con l'esigenza di bloccare l'ascesa del Movimento 5 stelle. Grillo, ha detto, senza una soglia minima rischierebbe di conquistare lui il premio di maggioranza, e buonanotte. Non c'è che dire, presentare la legge in questi termini è una bella spinta alla campagna del M5S. Neanche del tutto sincera, visto che in nessun sondaggio Grillo supera la coalizione di centrosinistra, accreditata tra il 35 e il 40 per cento. Quindi giusto al di sotto della nuova soglia utile. Il contentino per il Pd rischia di essere davvero poca cosa. Nel Pdl cioè si fa spazio la possibilità di concedere ai democratici quello che per primo ha proposto il professor Roberto D'Alimonte, grande esperto in materia e commentatore del Sole 24 ore. Un premio cioè di consolazione al primo partito, qualora nessuna coalizione raggiungesse il 42,5%. D'Alimonte propone il 10%, il Pd così arriverebbe a sfiorare il 50% sommando Sel e Socialisti. Il Pdl per prudenza concederebbe qualcosa di meno, non più del 7%. Ma è proprio D'Alimonte a giudicare eccessiva la soglia del 42,5%: per lui il 40% andrebbe più che bene. Regista dell'accordo di ieri, più e oltre Rutelli, è stato Pier Ferdinando Casini con una mossa che ricorda molto quella di sette anni fa. Più o meno in questi giorni d'autunno infatti il leader dell'Udc, a quel tempo presidente della camera, spinse per la legge Calderoli: la situazione politica non era troppo dissimile. Anche allora infatti al disastro di un governo Berlusconi si immaginava succedesse un governo di centrosinistra. Ragione per cui in poche settimane il centrodestra approvò una legge con l'unico obiettivo di rendere il parlamento ingovernabile per Prodi. Andò più o meno così, anche grazie alla doppia maggioranza tra camera e senato, e Casini rivendicò la legge Porcellum che oggi vuole a tutti i costi cambiare. «La legge elettorale - disse - è parte di una convinzione e non di una convenienza». Con quella legge Casini riuscì a staccarsi da Berlusconi e a piazzarsi al centro, lì dove ancora è ed aspira a restare, stavolta impedendo al Pd e ai suoi alleati di sinistra di conquistare la maggioranza. Bersani se ne rende conto e, un po' tardivamente denuncia: «Evidentemente c'è qualcuno che per paura che governiamo noi vuole impedire la governabilità del paese». Quel qualcuno è certamente il Pdl che, proprio come nel 1996, sapendo di perdere cerca di limitare la vittoria del centrosinistra. Ma il segretario del Pd sa bene che è soprattutto Casini, il suo eterno alleato promesso. Che per un giorno si ritrova così messo all'indice non solo da Nichi Vendola, ma da tanti esponenti democratici che lo accusano di essere tornato «con gli amici del Porcellum». Adesso il Pd punterà a riaprire la partita in aula al senato, dalla prossima settimana, magari giocando sulle divisioni che ci sono anche dentro il Pdl a proposito del ritorno alle preferenze. Ma i suoi margini sono ristretti, al pressing del Quirinale si è aggiunto quello del governo. Monti ieri pur definendo «auspicabile» una riforma della legge elettorale ad opera dei partiti, ha chiarito che «tecnicamente» sarebbe immaginabile un disegno di legge governativo. Che finirebbe col mettere ancora più nell'angolo Bersani.

Anche Grillo «molla» Di Pietro - Giorgio Salvetti

Nessuna alleanza con Di Pietro e «divieto» di partecipare ai talk show. E' questo, in sintesi, il senso dell'ultimo messaggio pubblicato da Beppe Grillo sul suo blog. Una sorta di guida per chi non lo capisce o non lo vuole capire. Già il titolo è tutto un programma: «Grillo for dummies» che tradotto significa più o meno istruzioni per l'uso comprensibili anche ai più stupidini. Seguono una dozzina di punti divisi per lettere alfabetiche che dovrebbero fare chiarezza sulla direzione del Movimento 5 Stelle, ad uso sia esterno - soprattutto contro gli odiati giornalisti - e ad uso interno, dedicato a quei militanti che non seguono i «consigli» del portavoce e vanno a Ballarò, come la consigliera comunale di Bologna Federica Salsi. «Non tutti capiscono, non tutti vogliono capire, i più disinformano a pagamento sui giornali e nei salotti televisivi controllati dai partiti. E' quindi indispensabile una guida for dummies per tutti coloro che hanno dubbi interpretativi, dietrologie, necessità di chiarimenti» - così esordisce il messaggio. Come sempre, l'unico a poter chiarire e interpretare è lui, e solo lui. Poi ognuno discuta e commenti come vuole, sulla rete o altrove. Ma la linea è tracciata e calata dall'alto del sito che illumina il cammino del Movimento 5 Stelle. Fin qui il metodo da capo popolo e provocatore. Poi ci sono i contenuti. Intanto il rapporto con l'Idv. «Lettera D come Di Pietro: Antonio Di Pietro ha la mia amicizia, ma il M5S non si alleerà né con l'Idv, né con nessun altro. Il M5S vuole sostituire il sistema dei partiti con la democrazia diretta. In sostanza vuole la fine dei partiti basati sulla delega in bianco». Tutti quelli che si sono ribellati dopo il post con cui Grillo candidava Tonino al Quirinale sono serviti. Soprattutto Di Pietro che, ormai fuori dal centrosinistra e senza alleanza con Beppe Grillo, annaspa in cerca di sponde. Poi «T come Televisione: non sono vietate interviste di eletti del M5S trasmesse in televisione per spiegare le attività di cui sono direttamente responsabili. E' fortemente sconsigliata (in futuro sarà vietata) la partecipazione ai talk show condotti abitualmente da giornalisti graditi o nominati dai partiti, come è il caso delle reti Rai, delle reti Mediaset e de La7». E se il concetto non è abbastanza chiaro poco dopo Grillo glossa così su facebook: «Chiunque sa che i giornalisti televisivi sono lì per grazia ricevuta (e stipendio ricevuto) dai loro editori. E che i loro editori sono i partiti insieme alle lobby che li sostengono. Sono pagati profumatamente per il servizietto pubblico al Bersani, al Renzi o al Casini di turno. Lerner, Fazio, Formigli, per citare solo alcuni della truppa cammellata che imperversa nel piccolo schermo, sono le nuove fate smemorine il cui compito è trasformare delle zucche vuote in statisti e attaccare con qualunque mezzo e ferocia chi mette in discussione il sistema (del quale sono i pretoriani) e proteggere il loro portafoglio». Toni sprezzanti e insultanti che fanno di tutta l'erba televisiva un fascio e indignano politici e giornalisti, da sempre molto antipatizzanti e spocchiosi con Grillo, anche quando sfiora il 20% dei voti. Un'antipatia che non aveva suscitato neppure la Lega dei primi anni Novanta che colpì l'immaginazione della stampa e della tv. «Attivisti del M5S - twitta Gad Lerner - abituatevi ai divieti. Beppe Grillo non è più il vostro megafono, d'ora in poi dovete chiamarlo capo». La prende con filosofia Corrado Formigli, conduttore di Piazza Pulita: «In fondo essere attaccati da un leader politico è per un giornalista un fatto positivo: è segno che ha fatto con onestà il proprio mestiere». Ma quando si parla di tv e giornalisti chi è senza peccato scagli il telecomando. Veniamo da un ventennio di berlusconismo e da un sessantennio di lottizzazioni in Rai: all'onestà e all'indipendenza del mezzo televisivo non crede più nessuno. Per quanto riguarda i talk show sono sempre più insopportabili per una gran numero di telespettatori, e Grillo, a modo suo, interpreta una tendenza. E poi quante volte ci siamo chiesti che ci va a fare un bravo politico nel teatrino di Vespa? Ultima stoccata. «E come Euro: la decisione di rimanere nell'euro spetta ai cittadini italiani attraverso un referendum, questa è la mia posizione. Io ritengo che l'Italia non possa permettersi l'euro, ma devono essere gli italiani a deciderlo, non un gruppo di oligarchi o Grillo». E questa, comunque la si pensi, è democrazia.

Pubblico – 7.11.12

Obama all'America: «Il meglio... deve ancora venire» - Boris Sollazzo

Alle 7.39 ora italiana è iniziato il discorso di Obama, rallentato da un Romney non sollecito nel riconoscere la sconfitta – ha usato la scusa di aver preparato solo il discorso della vittoria (1118 parole, ci ha tenuto a farlo sapere) per capire se poteva contestare i risultati dell'Ohio – e da un allineamento abbastanza lento dei segnali televisivi. Valeva la pena aspettare: se Obama avesse messo nei suoi comizi e nei dibattiti di questa campagna elettorale metà della passione e dell'ispirazione avuta nel victory speech, probabilmente, oggi, avremmo dormito qualche ora in più. Perché almeno un altro pugno di Stati se li sarebbe messi in tasca. Forse, però, non poteva, la posta in gioco era troppo alta. E in tutta la retorica necessaria a una celebrazione – boato per «Michelle non t'ho mai amato tanto, sono fiero di come l'America ti ami» - , Barack ci ha tenuto a lanciare dei messaggi precisi, a far capire ai suoi elettori in primis, ma soprattutto a tutti i cittadini americani, che il secondo mandato lo vedrà più determinato e forte del primo. E così anche se ringrazia quattro volte i militari «che difendono la libertà di una democrazia complessa come la nostra», poi ci tiene a sottolineare che «un periodo di conflitti di dieci anni, una lunga campagna militare volge al termine e i nostri soldati torneranno». E per maggiore chiarezza, ha aggiunto «che a renderci più forti non è l'esercito, ma le nostre università». Tutto da aggiungere al fatto che in passato non ha fatto mistero di voler tagliare fondi al Pentagono, perché è ora di ricostruire a casa. Rovescia Kennedy, ma non troppo. Se dice, infatti, che vuole «capire cosa il paese può fare per voi», sottolinea e ricorda come «il compito dei cittadini non si esaurisce con il voto». Riconosce l'onore delle armi a Romney e per ben due volte ribadisce di volerlo incontrare per lavorare insieme, confermando un rispetto per una destra repubblicana lontana da lui, ma seria, al di là delle gaffe e degli scivoloni dello sfidante (come abbiamo sottolineato sul quotidiano oggi in edicola). L'America non è mai stata così divisa, ma Obama non è mai sembrato così determinato nel volerla riunire. «Per riconquistare il rispetto del mondo, per sconfiggere il debito pubblico, per trovare la nostra indipendenza energetica, per un'uguaglianza che dia opportunità a tutti senza discriminarli per etnia, sesso, religione, classe, orientamento sessuale (notazione non scontata e che recepisce i risultati confortanti dei referendum tenutisi stanotte). Perché crediamo in un'America generosa, compassionevole, aperta ai figli degli immigrati». Parole

importanti per uno sguardo in avanti in cui i “four more years” non saranno improntati «a ottimismo cieco o idealismo vuoto che portano a scelte sbagliate, ma al coraggio di lavorare e combattere per un paese migliore». Realismo, sogno e passione, Obama ha promesso questo. E non è poco in un paese, in un mondo in crisi. Ha avvertito i suoi, chiamandoli a un lavoro fatto di unione e obiettivi di alto profilo – e per questo ha ricordato e rivendicato la riforma sanitaria -, ha spronato i repubblicani a guardare oltre gli interessi di parte, avendo questi ultimi già annunciato una dura opposizione alla Camera dei Rappresentanti. Il Senato rimane ai democratici, in entrambe le camere i dem contano tanti eletti importanti, e donne speciali protagoniste di vittorie simboliche quante le sue: su tutte le due Tammy. La Duckworth, eroe di guerra, elicotterista di un Black Hawk che ha perso le gambe e ha protesi in titanio (ha vinto in Illinois), e Tammy Baldwin, prima gay dichiarata al Senato. Ecco, anche grazie a loro, e pur vedendolo invecchiato e più stanco, crediamo a Obama quando dice «il meglio deve ancora venire». Dovrà giocarsela senza risparmiarsi, e forse avrà ragione. I giovani e le donne hanno creduto in lui: e da loro deve ripartire. Loro sono la sua scommessa e lui è la loro.

Marchionne e colletti blu decisivi per la vittoria di Obama

Sergio Marchionne, la Chrysler e l'industria automobilistica hanno giocato un ruolo importante, forse decisivo, nella rielezione di Barak Obama. Questo il commento di diversi commentatori nella lunga notte elettorale americana. La decisione di Obama di salvare l'industria automobilistica americana e i suoi posti di lavoro, è stata sin dall'inizio uno dei temi decisivi della campagna elettorale, forse il più favorevole al presidente uscente da quando lo sfidante Mitt Romney fece una colossale gaffe politica scrivendo sul New York Times che l'industria dell'auto andava lasciata fallire. Poi Romney ha cercato di correggersi, ma il danno era fatto, soprattutto agli occhi dei milioni di lavoratori che ruotano attorno all'industria automobilistica Usa. L'auto è stata protagonista anche nelle ultime infuocate battute della campagna elettorale, quando Romney ha accusato in uno spot televisivo la Chrysler di voler andare a produrre la Jeep in Cina, delocalizzando alcune fabbriche dagli Usa. Immediata la replica di Obama, affidata indirettamente a Marchionne: lo spot di risposta del presidente uscente, infatti, riportava una foto dell'ad di Fiat-Chrysler e una sua frase che smentiva decisamente la delocalizzazione della Jeep, facendo segnare un punto a favore di Obama. Ma è stata nella notte elettorale che l'industria dell'auto e i suoi lavoratori “salvati” da Obama sono stati importanti, forse determinanti. La svolta a favore del presidente uscente si è avvertita chiaramente quando sono cominciati ad affluire i dati del Michigan, lo Stato automobilistico per definizione, salutati da un boato di soddisfazione nel quartier generale di Obama a Chicago. La vittoria di Obama in Michigan era prevista, ma l'entusiasmo era comunque giustificato, perché costituiva un'anticipazione di quello che sarebbe poi accaduto nello Stato in bilico dell'Ohio, dove ci sono 150 mila lavoratori nell'industria dell'auto e altre decine di migliaia nell'indotto. Si calcola che il 12% degli occupati dello Stato affacciato sul lago Erie sia legato all'auto. L'Ohio, uno degli stati della “iron belt” (la “cintura dell'acciaio” che parte da Buffalo e arriva a Detroit) ospita nella città di Toledo numerose imprese automobilistiche, tra cui una delle principali fabbriche proprio della Jeep-Chrysler e ha molte imprese di componentistica auto. Sempre in Ohio la città di Akron è la capitale dell'industria degli pneumatici, sede della Goodyear. Insomma, nel milione di elettori che hanno dato la vittoria ad Obama, i “colletti blu” dell'auto sono stati una componente essenziale. Anche grazie a Marchionne... che però in Italia gioca una partita diversa.

Fatto Quotidiano – 7.11.12

La Camera resta ai Repubblicani - Roberto Festa

Una vittoria netta. Un Paese diviso. E' il verdetto che esce da una tra le più drammatiche e combattute elezioni della storia recente degli Stati Uniti. Barack Obama è stato rieletto (guarda la cronaca con tutti i dati). Il presidente è riuscito a conquistare quasi tutti gli Stati più contesi alla vigilia – tranne il North Carolina. Ma il voto popolare mostra un'America divisa esattamente in due. Se il Senato resta sotto il controllo dei democratici, la Camera vede un rafforzamento della maggioranza dei repubblicani. I prossimi mesi, presumibilmente, presenteranno lo stesso panorama di divisioni e lotte che ha segnato questa campagna. Un primo dato importante da segnalare riguarda la mappa politica. La vittoria di Obama è arrivata quando ancora Ohio, Florida, Virginia non erano stati assegnati. Sono stati cioè sufficienti i numeri che arrivavano da Pennsylvania, New Hampshire, Iowa, Nevada, Colorado, per dichiarare chiusa la partita. Si è trattato di un dato che ha contraddetto gran parte delle attese – per settimane si era detto che l'Ohio sarebbe stato decisivo – e che ha dimostrato soprattutto una cosa: che gli elettori degli Stati del Midwest e del West – molti di questi colpiti da una durissima crisi economica e dalla perdita occupazionale – appoggiano l'idea di Obama sul ruolo del governo come motore dell'economia e creatore di posti di lavoro. L'elemento forse più potente di queste elezioni, e che ne spiega l'esito, è però probabilmente quello relativo alle forze che hanno riportato Obama alla Casa Bianca. La coalizione di gruppi e interessi che aveva fatto trionfare il presidente democratico quattro anni fa è ancora presente. Donne, giovani, afro-americani, ispanici sono tornati a votare con la stessa partecipazione ed energia di quattro anni fa. La coalizione ha perso, probabilmente, alcuni frammenti. Possibile che settori dell'elettorato bianco, della media borghesia e della working-class più colpite dalla crisi, abbiano preferito quest'anno votare repubblicano. Ma quella coalizione continua a esistere e rappresenta ormai una forza centrale della politica americana. Si tratta di un'aggregazione socio-culturale e demografica che ha un'idea di America più aperta, tollerante, inclusiva. Non è un caso che praticamente tutti i referendum più importanti votati ieri abbiano visto la vittoria delle cause progressiste. Gli elettori di Maryland e del Maine hanno votato a favore dei matrimoni gay. Sempre in Maryland ha vinto chi pensa che gli immigrati, anche se illegali, possano e debbano poter accedere ai college dello stato. E in Colorado e Washington sarà possibile detenere “per uso ricreativo” la marijuana. Si tratta di “segnali”, di episodi significativi che trovano conferma anche nella vittoria di tutti quei candidati democratici, al Senato, la cui battaglia aveva assunto importanza

nazionale. Vincono Elizabeth Warren in Massachusetts, Claire McCaskill in Missouri, Joe Donnelly in Indiana, Chris Murphy in Connecticut, Tim Kaine in Virginia. Tammy Baldwin del Wisconsin sarà la prima senatrice apertamente lesbica della storia d'America. Politici repubblicani come Todd Akin e Richard Mourdock, che avevano parlato di "stupro legittimo" e di "stupro come dono di Dio", hanno avuto la carriera stroncata. L'elezione 2012 rappresenta del resto un punto di non ritorno per i repubblicani. Il partito degli anziani e dei bianchi, i due gruppi in cui il GOP ottiene più consensi, non è quello che può gareggiare e avere qualche possibilità di vittoria nel Duemila. "L'establishment bianco è ora minoranza", ha detto polemicamente Bill O'Reilly di Fox News. E secondo Marco Rubio, senatore repubblicano della Florida, "il movimento conservatore deve ritrovare la sua capacità di attrazione per immigrati e minoranze". La cosa riguarda soprattutto gli ispanici. George W. Bush conquistò nel 2004 il 44% del voto ispanico. John McCain il 31%. Romney, che ha riconosciuto la vittoria, è precipitato al 27%. Se i repubblicani non vogliono perdere per generazioni l'appoggio dei settori più vitali della società, devono cambiare rapidamente corso. Rimane il tema del lavoro da fare nei prossimi mesi. Nel discorso della vittoria al McCormick Center, Obama ha fatto risuonare con particolare urgenza l'appello all'"unità d'America", al superamento delle divisioni, al dialogo tra diversi. "Non esistono Stati blu e Stati rossi, Stati democratici e Stati repubblicani. Esistono gli Stati Uniti d'America", ha detto, riecheggiando un tema già usato durante la campagna di quattro anni fa. Obama ha offerto al Congresso, quindi ai repubblicani della Camera, un programma di lavoro comune nei prossimi mesi: riduzione del deficit, un nuovo sistema di tassazione, un'organica riforma dell'immigrazione. Il no è praticamente certo ed è stato annunciato nelle scorse ore dallo speaker repubblicano della Camera, John Boehner. Probabile quindi che i prossimi mesi riproporranno lo scenario di aspre divisioni già sperimentato durante la campagna elettorale. Ma questo appartiene appunto al futuro. Per ora, per le strade di Chicago, c'è soprattutto la voglia di festeggiare il ritorno – atteso, faticoso, difficile – di Barack Obama alla Casa Bianca.

Romney: la scommessa persa da lobby e super banchieri - Francesco Tamburini

Qualcuno lo ha già definito l'investimento di lobby più fallimentare di tutti i tempi. Mitt Romney è stato sconfitto da Barack Obama, riconfermato presidente degli Stati Uniti, e le decine di milioni di dollari spese dai colossi finanziari e petroliferi per spingere la candidatura del candidato repubblicano non sono servite a nulla. A piangere è soprattutto il mondo della finanza, che aveva scommesso su Romney per avere agevolazioni fiscali, stipendi più alti e regole meno severe su investimenti, trasparenza delle operazioni e capitale di riserva. Alcuni analisti, tuttavia, sono ottimisti sull'andamento di Wall Street nei giorni seguenti al voto, come è quasi sempre successo in passato, perché gli investitori sono comunque contenti di tornare a investire dopo avere rimandato le puntate più consistenti a causa della troppa incertezza. Un'ipotesi confermata dall'andamento al rialzo della Borsa di Tokyo in reazione all'esito delle elezioni, che ha poi limato i guadagni avvicinandosi alla chiusura. Il traguardo più desiderato dalle grandi banche era l'annullamento promesso da Romney del Dodd-Frank Act, il nocciolo della legge di riforma della finanza varata da Obama e attuata solo in parte, che limita alle banche gli investimenti speculativi, riducendo i ricavi sul trading di circa il 25 per cento. Un'attività che vale il 44 per cento dei ricavi per Morgan Stanley ed è sempre più importante per Goldman Sachs, che con Obama ancora alla Casa Bianca, secondo il blog finanziario Seeking Alpha, perderà oltre metà dei ricavi relativi all'investment banking. Romney, secondo il New York Times, aveva anche in programma di cambiare i leader degli organi di controllo sulla finanza, tra cui la Commodity Futures Trading Commission, per renderli più flessibili e meno severi nei confronti di hedge fund e banche. Tra i cinque finanziatori principali del candidato repubblicano spiccano infatti Goldman Sachs, Bank of America, Morgan Stanley e Jp Morgan. I dirigenti di Goldman Sachs, soprannominati "gatti grassi" da Obama perché schierati fermamente contro ogni tentativo di regolamentare il settore, sono arrivati il mese scorso a donare un totale di 1,8 milioni di dollari al candidato repubblicano e soltanto 136mila dollari all'inquilino della Casa Bianca. A giustificare la ricca puntata delle società finanziarie è stata anche la speranza di vedere con Romney un aumento significativo degli stipendi. Un sondaggio condotto dalla società specializzata eFinancialCareers afferma infatti che le buste paga sarebbero state più ricche grazie alle politiche dell'ex governatore del Massachusetts. Gli stipendi di Wall Street sono sempre più oggetto di dibattito negli ultimi mesi, con critiche pesanti provenienti dagli stessi istituti. L'amministratore delegato di Morgan Stanley, James Gorman, ha avvertito il mese scorso che i compensi sono "decisamente troppo alti" e in aprile un azionista di Citigroup ha fatto causa alla banca perché giudicava troppo elevato il compenso da 15 milioni di dollari dell'allora amministratore delegato Vikram Pandit. Dopo Wall Street, il settore che ha scommesso di più sull'avversario di Obama è sicuramente quello petrolifero. Romney puntava infatti ad aumentare i permessi di trivellazione nel Paese, mentre Obama ha sempre preferito supportare le energie rinnovabili. A metà settembre sono stati spesi oltre 150 milioni di dollari per finanziare spot televisivi che promuovevano carbone e petrolio, provando a mettere in cattiva luce il presidente americano, accusato di pensare soltanto a promuovere le fonti rinnovabili, facendo alzare il prezzo del greggio. Proprio le aziende impiegate nel business dell'energia pulita – come First Solar, che conta per metà del business sugli aiuti del dipartimento dell'Energia – saranno tra i titoli che, secondo gli analisti, beneficeranno della rielezione del presidente, insieme alle società ospedaliere e che operano nelle infrastrutture, dove Obama ha promesso di investire ben 476 miliardi di dollari. Il mercato finanziario, tuttavia, sarebbe stato sicuramente più favorito dalla vittoria di Romney, soprattutto per quanto riguarda i listini delle società finanziarie, che sarebbero volati sulle ali della speranza di agevolazioni fiscali e norme meno severe. La rielezione di Obama, secondo gli analisti di Barclays, gioverà invece a chi detiene titoli di Stato americani, il cui tasso di interesse calerà dall'1,7% ad almeno l'1,5% nella previsione che la Federal Reserve continui con la politica espansiva adottata dal presidente Ben Bernanke negli ultimi anni (l'ultima manovra annunciata a settembre riguarda l'acquisto di bond per 40 miliardi di dollari al mese). Il panorama, quindi, è chiaro. Adesso bisogna vedere se le previsioni degli analisti saranno confermate. E scoprire chi si arricchirà grazie alla vittoria di Obama.

America, un paese che insegue l'unità - GIANNI RIOTTA

L'America è divisa e chiunque abbia diritto da gennaio al titolo di Presidente dopo le elezioni costate 6 miliardi di dollari e seguite in diretta tv e web nel mondo non saprà unirla. La divisione tra il presidente uscente Barack Obama, democratico, e l'ex governatore del Massachusetts e uomo d'affari repubblicano Mitt Romney, è presentata spesso come una novità, seguita alla «guerra culturale» tra conservatori e progressisti. Il paese è «polarizzato», si dice, da radio talk show revanscisti alla Rush Limbaugh, reti di destra alla Fox News e di sinistra alla Msnbc, blog vicini ai movimenti anticapitalistici Occupy Wall Street e cortei pro business Tea Party, perfino il liberal New York Times si radicalizza come il liberista Wall Street Journal. La tensione è tanta che migliaia di avvocati, convocati da repubblicani e democratici, hanno fatto la notte in bianco in cerca di eventuali brogli e per presentare subito ricorsi. Alla fine della campagna tante le voci di rimpianto per un Paese unito, con interessi nazionali condivisi, culture diffuse, senza la frattura che il nuovo Presidente dovrà affrontare. Ma è così? Davvero nel passato gli Stati Uniti d'America erano meno polarizzati? No. Nel XIX secolo gli Usa non apparivano certo Paese unito, sanguinosa Guerra Civile tra Nord e Sud a parte. Jules Verne, autore del popolare romanzo «Il giro del mondo in 80 giorni», quando fa finalmente approdare in America l'eccentrico gentleman inglese Phileas Fogg, lo lancia subito in una terribile rissa elettorale tra i militanti di due candidati, Kamerfield e Mandyboy, così scatenata che il protagonista viene aggredito e chiede perplesso a che carica i due concorrano: «Giudice di pace!» si sente ribattere. L'America divisa del dopo voto vagheggia la sua immaginaria, e inesistente, unità, ma già per i nostri antenati era nazione pronta a fare a cazzotti per eleggere un giudice di pace, figuratevi un Presidente. Lo Stato dell'Ohio, che dal 1960 vota come l'America, è celebre per detenere le chiavi della Casa Bianca, 11.536.504 abitanti, poco meno di sei milioni di elettori, una contea, Hamilton County nel primo Distretto, che premia G. W. Bush con appena il 51%, poi Obama col 55%, fulcro della leva politica. Ma se riguardate la storia antica dell'Ohio trovate una sorpresa dietro la tradizione operaia, la terza manifattura d'America erede di Standard Oil dei Rockefeller, dei fratelli Wright pionieri dell'aviazione, della Procter&Gamble. La sorpresa è la divisione ancestrale dell'Ohio, raccontata da Michael Barone nel suo formidabile classico «The Almanac of American Politics». In origine lo Stato, disegnato a tavolino dopo la Rivoluzione, venne colonizzato a Nord da fieri yankee venuti dal Nord Est, soprattutto dal Connecticut, e a Sud da eredi delle famiglie della Virginia. Yankee col pallino dell'industria contro «Butternut», sudisti legati ai campi, mai andati d'accordo, divisi anche durante la Guerra Civile. La «guerra culturale» delle due Americhe non è dunque fenomeno dei talk show in tv o dei blog arrabbiati sul web. Populismo, paranoia, tolleranza, riforme, avventura, individualismo e comunità si sono sempre affrontati con foga. Il New Deal del presidente Roosevelt fu contrastato passo passo dalla Corte Suprema conservatrice, gli intellettuali cari al democratico Stevenson detestavano Eisenhower, l'ultima visita di Kennedy a Dallas fu preceduta da minacce di morte dei razzisti, nel 1968 e 1972 le Convenzioni furono bolge politiche, Nixon odiava ed era odiato dai suoi avversari, Reagan - che pure come Clinton sapeva unire - era irriso nei campus nobili delle università Ivy League, contro Clinton i repubblicani lanciarono una violenta campagna culminata nelle richieste di impeachment. La mezza America che ha amato George W. Bush ha odiato Obama, e viceversa. Barack Hussein Obama ha dichiarato di volere riunire il Paese nei suoi bei libri, ma alla fine la politica ha prevalso e ha dovuto mobilitare solo la base, sperando nei 270 voti elettorali del Collegio che assegna, arcaico, la vittoria al Presidente americano. Romney ha scommesso sulla destra per ottenere la nomination in primavera, poi pian piano ha recuperato l'aplomb centrista, sperando nel paradosso di unire estremisti e moderati, tradizionale coalizione repubblicana cara a Bush padre e così fuori moda oggi. La divisione profonda che il nuovo Presidente dovrà affrontare non è colpa dei media, vecchi o nuovi che siano. Scaturisce da interessi diversi, culture opposte, desideri inconciliabili. I repubblicani che mandano i figli a scuola privata, si curano con assicurazioni sanitarie private, vivono in «gated community» dove si entra solo mostrando i documenti e pagano la propria pensione autonoma, trovano ingiusto pagare le tasse, perché non hanno più dallo Stato servizi sociali comuni. I democratici che vivono di questi servizi, dalla scuola alla sanità alla pensione, temono ogni taglio alla spesa. L'esercito professionale è raro ponte tra le due comunità, i repubblicani presenti con le famiglie tradizionali del Sud, i democratici con i figli delle minoranze povere e urbane. Le due coalizioni che si sono scontrate ieri non potrebbero essere più diverse, con Romney maschi bianchi sia ricchi che lavoratori, il ceto medio, Wall Street, l'America rurale, le piccole e medie imprese; con Obama le metropoli delle due coste, i tecnocrati del digitale, le minoranze dagli afroamericani agli ispanici, gli intellettuali e Hollywood, gli operai salvati dal piano auto, i sindacati di scuola e fabbrica. In mezzo le comunità incerte, cattolici, asiatici, anziani e pensionati, professionisti. Se i dati dell'ultima ora si confermano, i democratici dovrebbero tenere il Senato e i repubblicani la Camera: ma, ammonisce la Banca Centrale, davanti all'emergenza lavoro, al dilemma di deficit e debito pubblico e al «fiscal cliff», i tagli automatici alla spesa per 600 miliardi di dollari che scatteranno a Capodanno 2013, la fragile ripresa economica potrebbe essere a rischio. Chiunque siede a gennaio alla Casa Bianca dovrà allora riaprire il Rapporto sulla politica fiscale redatto dalla Commissione indipendente Simpson-Bowles che Obama ha elogiato e poi, sbagliando, dimenticato sul tavolo. Ancora oggi la capacità di innovazione tecnologica e sociale d'America non ha pari nel mondo ma un equilibrio fiscale, sociale, di comunità resta indispensabile: vedi le emergenze clima da Katrina a Sandy. Anche oggi le Americhe restano due, ciascuna con i suoi torti e ragioni, ma il Presidente deve essere interprete tra clan, non limitarsi a guardare la scazzottata tra i militanti di Kamerfield e Mandyboy, come lo scettico Fogg nel Giro del Mondo.

Usa, la corsa da 5 miliardi di dollari - Marco Bardazzi

Due casseforti da un miliardo di dollari ciascuna, a disposizione di Obama e Romney per demolire l'avversario. La campagna elettorale più costosa della Storia è stata anche tra le più virulente degli ultimi decenni. Tra soldi raccolti direttamente dai candidati (un miliardo a testa) e da gruppi di pressione a loro collegati e finanziamenti per le corse a Camera e Senato, si parla di oltre 5 miliardi di dollari riversati dalla politica su tv, giornali, web e social media in questa

tornata elettorale. Una mole di denaro servita per cercare di orientare le scelte di oltre 130 milioni di americani attesi al voto. E i messaggi che Democratici e Repubblicani hanno usato per chiedere il consenso, molto spesso sono stati all'insegna dell'attacco a testa bassa. Memori degli anni in cui Karl Rove, lo stratega di George W. Bush, giocava duro per far fuori avversari come Al Gore e John Kerry, i Democratici stavolta hanno messo da parte la campagna in buona parte positiva di Obama 2008 e si sono adeguati alla sfida. Il gioco «sporco» lo ha fatto spesso il vicepresidente Joe Biden, che ha dipinto Romney come un fantoccio nelle mani di Wall Street. «Romney nei suoi primi 100 giorni - ha detto più volte Biden - tornerà a dare il potere alle banche. Attenti, americani, tornerete tutti in catene» (una battuta che gli ha creato qualche problema di fronte alle platee di afroamericani). Biden, celebre per la frasi a effetto e per le gaffe, ha riassunto i successi della presidenza Obama nella formula: «Osama bin Laden è morto e la General Motors è viva». E quando Romney si è trovato nei guai per la diffusione di un video nel quale giudicava «irrecuperabili» il 47% degli elettori, è stato Biden ad affondare i denti per conto di Obama. Dall'altra parte, il gioco duro è stato più spettacolare. Una delle immagini-simbolo della campagna resterà Clint Eastwood che parla a una sedia vuota alla Convention dei repubblicani, per rimproverare un invisibile Obama da lui ritenuto troppo debole. Romney si è tirato addosso le ire dei Democratici ripetendo in giro per il Paese che Obama ha «derubato» di 700 miliardi di dollari il sistema di welfare pubblico Medicare «per pagare l'Obamacare», la riforma sanitaria del Presidente odiata dai Repubblicani. Un'accusa che la Casa Bianca ha respinto con forza, così come ha fatto con l'attacco delle ultime settimane di Romney, incentrato sull'accusa a Obama di aver salvato con soldi pubblici GM e Chrysler solo per permettere loro di «trasferire posti di lavoro in Cina». È toccato alle stesse case automobilistiche smentire i repubblicani. Ora che anche questa campagna è andata in archivio, partono le analisi per capire se e come cambierà la comunicazione politica nei prossimi anni. Un primo indicatore per il futuro si intravede già: anche nell'era dei social media, le campagne elettorali continuano a riversare gran parte dei soldi sulla tv. E sembrano diventare sempre più cattive.

Schede elettorali Usa su Instagram: ma molti Stati lo vietano - Claudio Leonardi

Si è detto, a ragion veduta, che quelle di ieri sono state le elezioni presidenziali americane più social della storia. Un elettore su cinque ha voluto dichiarare il proprio voto su Twitter, superando i 30 milioni di cinguettii sull'argomento. Molti, però, sono voluti andare oltre: grazie a Instagram, l'app per condividere le foto, sono apparse immagini scattate al momento della scelta, nel segreto della cabina elettorale dove, minacciava il Don Camillo guareschiano, Dio ti vede e Stalin no. Non ti vede a patto che tu non pubblichi una tua istantanea online. Una pratica illegale in Italia (non si possono scattare foto nei seggi), ma anche in numerosi Stati americani, con sanzioni diverse e talvolta piuttosto rigide. La ragione è semplice: non solo qui da noi si corre il rischio che i voti siano comprati e che qualcuno chieda prova del buon esito dell'acquisto. Nel Colorado, si legge sul sito Pro Publica, «È illegale rendere visibile la scheda elettorale votata e i trasgressori potrebbero essere condannati». La conferma arriva dal portavoce del segretario di Stato, Richard Coolidge. La pena non è delle più blande: una multa massima di mille dollari o la reclusione in un carcere della contea per non più di un anno, o entrambi. In Michigan, gli elettori rischiano la confisca delle schede elettorali se sorpresi a scattare foto o girare video di uno scrutinio in un seggio elettorale, ha spiegato al sito americano Fred Woodhams, portavoce del dipartimento di stato del Michigan. Il che significa perdere il diritto al voto. Anche nelle Hawaii mostrare la propria preferenza elettorale ad altri può, in determinate circostanze, annullare il voto. Si tratta, quasi sempre, di leggi più vecchie dei social network e di Instagram. Lo stesso portavoce del Michigan ha chiarito che non ci sarà una caccia ai trasgressori sul web. Ma questo non significa che non occorra prudenza e che questi divieti non conservino un significato. Nel North Carolina i funzionari addetti alle elezioni sono piuttosto scrupolosi nel vietare l'uso di apparecchi cellulari al momento del voto, proprio a causa di un possibile sfruttamento criminale di questa tecnologia. L'America è il Paese delle libertà, e su questo punto si è perfino innescato un piccolo dibattito: è giusto o no vietare le foto delle schede elettorali? È un limite al proprio arbitrio? Dibattito impensabile qui da noi. Ognuno è libero di proclamare ai quattro venti per chi vota, ma fornirne la prova presta il fianco a speculazioni di cui siamo fin troppo consapevoli. Tanto che uno degli ostacoli alla riforma elettorale è costituito dal ripristino delle preferenze, abrogate in passato con un referendum proprio perché usate, con sistemi diversi, per inserire una firma occulta sul proprio voto, rendendolo riconoscibile. Beati i cittadini del Maine, dove, in controtendenza, nel 2011 è stato abolito il divieto di rendere pubbliche le proprie schede elettorali. Evidentemente, ignorano il voto di scambio e la mafia. O almeno speriamo che sia così.

La California mantiene la pena di morte

La California ha respinto per via referendaria l'abolizione della pena di morte. Lo hanno annunciato le autorità dopo lo spoglio di circa tre quarti delle schede. Il 54% ha votato no, secondo il ministero dell'interno californiano. La corsa alla Casa Bianca non ha fermato il boia in nessuno degli stati in cui vige l'esecuzione capitale. Un'ora dopo la chiusura delle urne, in Oklahoma è stato giustiziato con un'iniezione letale Garry Thomas Allen, condannato per omicidio. «Sarà una corsa sul filo di lana»: sono state le ultime parole del 56enne Allen, nel braccio della morte per aver ucciso - nel 1986 - la madre dei suoi due figli. La sua esecuzione era stata già rimandata tre volte ed è la 36esima avvenuta quest'anno negli Usa. Quello sulla pena di morte in California è stato uno dei 176 referendum indetti nell'election day in 38 stati a livello statale e locale. La legalizzazione del matrimonio tra omosessuali è stato sicuramente il tema più discusso a livello nazionale. I californiani sono stati chiamati a esprimersi su undici referendum, tra cui quello sulla pena di morte, l'etichettatura degli Ogm e l'aumento delle imposte per finanziare le scuole.

Atene vota la manovra da 13,5 miliardi. Tensione in piazza con l'incubo scontri

Tonia Mastrobuoni

ATENE - «Normalmente siamo aperti fino a mezzanotte. Vediamo che clima ci sarà». Anna lavora in un fast food di gyros ad Ermou, quasi all'imbocco di Syntagma. È pronta a tirare giù la saracinesca se l'aria dopo le cinque diventerà irrespirabile, come alle ultime manifestazioni. Alla fine di una delle più violente, a febbraio, la piazza dinanzi al Parlamento e le strade circostanti erano soffocate da un'unica nuvola bianca di lacrimogeni. Nella stessa strada del fast food, l'unico ingresso rimasto aperto era la porta automatica dell'hotel Electra, dove gli impiegati della reception, stoici, aspettavano i clienti con un fazzoletto premuto sulla bocca. A poche ore dalla manifestazione indetta dai due sindacati principali, Gsee e Adedy per protesta contro il nuovo pacchetto di tagli che sarà votato stanotte, l'atmosfera attorno alla piazza del Parlamento è distesa. I negozi sono aperti e il traffico scorrevole nonostante lo sciopero generale di 48 ore. Ma l'apparenza inganna e molti scommettono su un epilogo simile a quello del 12 febbraio, quando mezza città fu messa a ferro a fuoco dai black bloc, compreso lo storico cinema Attikon, incendiato dai manifestanti furibondi. Complice anche il fatto che lo sciopero dei mezzi pubblici è stato revocato stamane. Soprattutto, complice la volontà probabile del governo, come a febbraio, di garantire una piazza sgombra per mezzanotte, l'ora faticosa del sì o no al pacchetto da 13,5 miliardi di (nuovi) sacrifici. All'epoca, le forze dell'ordine gasarono letteralmente per tutto il pomeriggio la piazza, ma fu un errore madornale perché le frange più violente si disseminarono per la città e fecero milioni di danni. In realtà sul lato nord della piazza, accanto al Parlamento lo spiegamento di polizia è già notevole da stamane. Ma non sono tutti in funzione antisommossa. C'è una manifestazione dei sindacati delle forze dell'ordine, dei vigili del fuoco e della guardia costiera. Anche loro in piazza contro i tagli. Iannis Stamoulis è il capo del sindacato dei pompieri e fa un calcolo sulla punta delle dita, «dall'inizio dei memorandum, dal 2010, ci hanno tagliato il 40 per cento dello stipendio. Siamo oltre il limite. Abbiamo prezzi europei e stipendi da terzo mondo. Sa quanto prende un poliziotto o un vigile del fuoco al primo impiego? Tra i 5-600 euro. Come si fa a vivere se la benzina costa 1,60?». Per Stamoulis «è inutile cambiare governo anche perché non è più un greco: è un governo tedesco. Bisogna cambiare tutto, cambiare sistema. Ci vuole la democrazia diretta». Prevedibile dunque che nel pomeriggio molti poliziotti e vigili del fuoco si uniranno alle proteste? «Lo spero vivamente». Un centinaio di metri più ad ovest, intanto, le voci al megafono che facevano da sottofondo all'intervista con Stamoulis si fanno più concitate. Mentre ci avviciniamo, dall'ultimo piano del ministero della Funzione pubblica un oggetto bianco disegna un grande arco nell'aria e si schianta sulla strada, in mezzo a una folla di poliziotti e manifestanti. È un vaso. Una ventina di lavoratori delle municipalizzate di Atene ha occupato l'edificio per protesta contro la messa in mobilità di duemila lavoratori pubblici e contro i tagli agli stipendi previsti dal governo. La tensione sale quando una trentina di agenti entra nell'edificio per andarli a prendere e contemporaneamente un carro attrezzi comincia a caricare le moto e i motorini parcheggiati davanti al ministero. Dall'ultimo piano volano insulti e altri vasi. Ma all'ingresso il direttore generale del ministero, Dimitri Stefanou, parla con alcuni di loro e improvvisamente, come per incanto, la tensione muore. In pochi minuti le teste affacciate dall'ultimo piano si ritirano una ad una e davanti all'ingresso il carro attrezzi comincia a scaricare le moto sequestrate. «Per ora li abbiamo calmati. Il problema è – ci spiega Stefanou – che i duemila lavoratori sono messi in mobilità e ancora non si sa, né si può sapere, se verranno solamente trasferiti o licenziati o pensionati». Un manifestante col megafono comincia a insultare entrambi, a mezzo metro da noi, con il megafono. «Mi dispiace, negli ultimi tempi neanche voi giornalisti siete più molto amati», si schernisce con un sorriso incerto. Mentre torniamo verso Syntagma arriva la notizia che la commissione Affari economici del Parlamento ha votato il provvedimento che tra poche ore sarà votato in Aula, accogliendo alcune modifiche. La prima è che i tagli alle pensioni non riguarderanno i disabili. La seconda è che una delle categorie più odiate, più ricche e più potenti del Paese, quella degli armatori, dovrà pagare tra il 2013 e il 2016 un contributo di 140 milioni di euro per rimpinguare le magre casse dello Stato ellenico. Il resto del provvedimento – destinato a passare con un voto al cardiopalma di 154 sì contro 146 no secondo gli ultimi pronostici – contiene l'innalzamento dell'età pensionabile da 65 a 67 anni e una sforbiciata agli assegni previdenziali del 10 per cento per quelli tra 1.500 e 2.000 euro, quelli sopra questa cifra del 15 per cento. Le tredicesime e le quattordicesime e il bonus a Pasqua saranno cancellati. I cosiddetti “stipendi speciali” dei militari, delle forze dell'ordine, dei magistrati, dei medici saranno decurtati tra il 2 e il 30 per cento. Agli impiegati di alcune aziende controllate dallo Stato toccherà lo stesso destino – tagli tra il 30 e il 35 per cento e un tetto da 1.900 euro. Ma anche i dipendenti dei ministeri, delle municipalizzate, dei servizi segreti o della presidenza della Repubblica subiranno diminuzioni di stipendio e l'eliminazione della tredicesima e della quattordicesima. Duemila statali saranno messi in mobilità e avranno la busta paga decurtata del 25 per un anno, in attesa di capire se saranno trasferiti o licenziati o pensionati. Altri 6.250 subiranno lo stesso destino nel corso dell'anno prossimo. Il blocco del turn over in vigore dal 2010 sarà prolungato sino al 2016. Ma il pacchetto di misure prevede anche una deregolamentazione di 14 professioni tra cui quella degli avvocati e degli ingegneri e la liberalizzazione di alcuni settori (i supermercati potranno vendere tabacchi, ad esempio). Il piano punta anche a liberalizzare gli orari dei negozi e a consentire dunque una maggiore flessibilità sull'orario per chi lavora in questo settore.

La Francia dice sì alle nozze gay

Il governo francese, riunito questa mattina in Consiglio dei ministri a Parigi, ha varato la legge che equipara le nozze gay a quelle tra eterosessuali. Il progetto di legge approvato in Consiglio dei ministri consente anche a coppie dello stesso sesso di adottare figli. Per il presidente Francois Hollande, si tratta di «un progresso non soltanto per qualcuno ma per tutta la società». La Francia è arrivata a questa tappa spaccata in due, con la destra che promette la cancellazione della legge quando tornerà al potere e i cattolici che chiamano a manifestazioni di piazza. Il Parlamento esaminerà la legge a partire da gennaio. «È una tappa importante verso l'eguaglianza dei diritti», ha detto Dominique Bertinotti, ministra della Famiglia. Le associazioni gay protestano, da parte loro, in quanto il progetto non prevede alcuna apertura alla procreazione assistita.

Pechino, i media non guardano agli Usa ma sui social cinesi è Obama-mania

Ilaria Maria Sala

HONG KONG - La storica vittoria di Barack Obama alle elezioni americane non fa grande rumore sui media cinesi: questa mattina Xinhua si è prodotta con un'agenzia che recita "Gli occhi del mondo puntati sulla Cina", riferendosi all'apertura, domani, del 18esimo Congresso del Partito Comunista, che nominerà la nuova classe dirigente cinese. Certo, dato che Pechino si trova a tredici ore dal fuso orario di Washington, questa mattina i quotidiani cinesi non potevano titolare con i risultati elettorali, ma non di meno, il Congresso del Partito spadroneggia sulle prime pagine, relegando le elezioni americane a una notizia di secondo piano. Il Quotidiano del Popolo, invece, nel suo attivissimo sito web, mantiene la Cina a tutta pagina – e solo andando verso il fondo si può vedere Obama sorridente, subito dopo la rielezione. La versione in inglese dello stesso quotidiano (portavoce del Partito Comunista stesso) sotto i titoloni sul Congresso ammonisce gli Usa così "Il problema americano: la politica dettata dal denaro raramente sostiene le riforme". E per il resto, i media cinesi si dicono sollevati del fatto che, ora che le elezioni sono finite, ci sarà meno "China bashing", o critiche alla Cina per compiacere un elettorato statunitense inquieto. Anche il Quotidiano di Pechino, con posizioni un po' più aperte, ha una bella banner rossa con il benvenuto al Congresso, e sotto un articolo sul traffico a Pechino, riporta la vittoria di Obama. La tensione pre-Congresso è tale che alcune delle corsie stradali sono state modificate, nessuno può avvicinarsi a Tianamen, e troppo festeggiare una vittoria democratica sarebbe visto come fuori luogo. Sui siti social sul web, invece, è un'altra musica: il tema della rielezione di Obama è il primo tema, con più di 25 milioni di tweet su Sina Weibo, il clone di Twitter più popolare.

Corsera – 7.11.12

L'agenda del Presidente - Massimo Gaggi

Arginare un debito pubblico cresciuto a dismisura negli ultimi anni, ma senza far precipitare l'America in una nuova recessione. Ridare un po' di respiro a un ceto medio decimato dall'impatto della globalizzazione e da quello della crisi scoppiata nel 2008. Trovare un nuovo equilibrio nei rapporti economici e strategici con la Cina che consenta agli Usa di tutelare meglio gli interessi delle loro imprese e del lavoro, senza mettere in pericolo la stabilità della regione Asia-Pacifico. Concludere la missione militare in Afghanistan e continuare a sostenere i fermenti democratici in Medio Oriente e Nord Africa senza mollare neanche per un attimo la lotta implacabile contro il terrorismo e il sostegno a Israele. E poi guardare avanti: darsi di nuovo una prospettiva da Paese-guida fatta non solo di rapporti geostrategici e di forza militare, ma anche di rilancio della ricerca e dell'innovazione, e di una formazione scolastica che è assai decaduta. Mai come stavolta, ha detto Barack Obama, agli americani è stato offerto di scegliere tra due visioni nettamente diverse del mondo, dei rapporti economici e sociali. È vero, ma solo nel senso che le piattaforme dei due partiti hanno risentito della radicalizzazione della lotta politica degli ultimi anni. Un presidente, però, deve essere un uomo soprattutto pragmatico e la scelta di tutti e due i candidati di mantenersi sul vago sui punti specifici della loro agenda di governo, su entità e tempi degli interventi che intendono adottare, indica che la Casa Bianca - chiunque sia il prossimo inquilino - tornerà a essere luogo di mediazione e di ricerca di accordi bipartisan. Certo, nell'agenda repubblicana è prioritario far saltare un pezzo di Obamacare (ma alla fine l'intervento potrebbe anche rivelarsi più simbolico che sostanziale) ed è scritta anche una maggiore resistenza all'aumento del prelievo fiscale. Ma il leader repubblicano arrivato all'appuntamento della sfida con Obama è molto diverso da quello, costretto a schiacciarsi sulle posizioni radicali dei Tea Party e della destra religiosa, della stagione delle primarie repubblicane. E anche l'Obama che fino all'ultimo ha promesso ai deboli di continuare a fare i loro interessi si accinge a salvare il salvabile dello «Stato sociale». Che potrebbe anche non essere molto. I leader democratici sanno che, se continuerà a governare, Obama dovrà cercare un compromesso e stanno già tastando il terreno per capire se la destra accetterebbe un aumento delle tasse sui ricchi esentando chi ha un reddito inferiore a un milione di dollari l'anno anziché sotto i 250 mila come ipotizzato dal presidente. Chi governerà farà cose che non piaceranno ai suoi elettori, ma non avrà scelta: l'America si regge sul miracolo di mercati che pagano per prestare soldi al Tesoro di Washington (che paga interessi inferiori all'inflazione). Né i democratici né i repubblicani possono permettersi di uccidere questa gallina dalle uova d'oro.

Stavolta la Florida non è stata decisiva - Maria Laura Rodota'

MIAMI - Va bene, a mezzanotte e quaranta, gli scrutatori di Miami hanno detto «per oggi basta, continuiamo domani», e sono andati a dormire senza assegnare i 29 voti elettorali della Florida. Barack Obama era a 4 milioni e 29 mila voti nello stato, Mitt Romney a 3 milioni 976 mila, e oggi è un altro giorno. Va bene, è molto in stile Florida, ma stavolta non era cruciale. Questa volta, la Florida non ha tenuto in ostaggio l'America; come nell'elezione contestata del 2000. Questa volta, magari, il grande Stato storicamente pasticciatore, un po' per la corruzione un po' per il caldo umido, si è comportata come laboratorio sofferto della prossima America possibile. Multietnica, impossibilitata a trascurare le femmine, inevitabilmente portata a includere gente di ogni età; dagli anziani che qui sono in pensione ai ragazzi che hanno votato Obama a stragrande maggioranza. Insieme ai neri che hanno votato (non tutti, ma sono stati decisivi); agli ispanici (ottusamente trascurati dai repubblicani, ai quali sono rimasti i cubani proprio per tradizionalismo); alla componente gaylesbo di South Beach e altrove; agli ebrei del South Florida (quelli di sinistra arrivati anziani decenni fa rivoltarono la sonnacchiosa politica conservatrice di Miami e furono soprannominati i Condo Commandos, praticamente i vecchi sovversivi dei condomini) che Romney ha corteggiato inutilmente e che hanno votato Obama al 70%. Stavolta, poi, le solite complicazioni floridiane hanno ridotto il ruolo drammaturgico dello stato; i voti decisivi per il presidente li ha dati l'Ohio, mentre ai seggi di West Kendall e Downtown Miami ancora stavano cercando di smaltire le file (sono continuate fino a tarda notte). E mentre i commentatori tv si producevano nel nuovo luogo comune, «la storia di questa elezione potrebbe essere demografica». L'ULTIMA SERA DEGLI ANGLOS - Il passaggio di consegne tormentato tra vecchi e nuovi americani culturalmente egemoni è tuttora in corso, come il conteggio dei voti; è tormentato e non consensuale. Lo si capiva martedì girando per Tampa, seconda città della Florida e contea più in

bilico dello stato. Ai seggi dei quartieri meno abbronzati e borghesi la gente era numerosa, nervosa, ottimista. Ai seggi delle zone afroamericane e/o ispaniche c'era meno gente che a Miami; qui comandano (comandavano?) ancora i «rednecks», gli uomini bianchi del Sud, i poveri possono essere molto poveri e non avere neanche la patente come documento per votare. E lunedì, nella vicina Saint Petersburg, sono partite 12 mila «robocall», telefonate automatiche per informare gli elettori che si poteva votare anche mercoledì. Venivano dalla commissione elettorale (sul serio; una è arrivata alla moglie dell'ex governatore Charlie Crist, forse perchè si è schierato con Obama). Ai seggi della University of South Florida e di Seminole Heights (unica zona hipster della West Florida) c'erano ragazzi straniti all'idea di una vittoria di Romney, ma non tutti. «Il tizio degli exit polls fuori dal seggio non voleva credere che avevo votato per Romney», raccontava il giovane barista-studente dello Shula's Bar, in zona bianchissima. Tra l'approvazione dei clienti al banco, tutti uomini, divisi tra le due tv, una sul football e una sulla repubblicanissima Fox News, relativamente sobri ma in fase di dissonanza cognitiva. A un certo punto un ubriaco in trasferta dal Rhode Island ha preteso che una tv fosse sintonizzata sulla Cnn. A un certo punto la Florida, che quasi tutti assegnavano a Romney anche per poco, è rientrata in gioco. «NON FARE LA FLORIDA» - Il battutone «Florida, don't pull a Florida», martedì è stato ritwittato 23 mila volte. Per ore, poi, si è temuto che la Florida facesse la Florida. Nelle contee di Miami-Dade, Broward e Santa Rosa nel Nord non si riusciva a finire di votare. A un certo punto sembrava che Obama staccasse Romney di solo 600 voti su sette milioni. Il governatore Rick Scott (ora impopolatissimo) e la macchina statale repubblicana avevano approvato una legge elettorale per cui erano stati accusati di voler intimidire gli elettori di minoranza. D'altra parte, in Florida, le minoranze sono ormai maggioranza. LA TESTA DI GARCIA - Garcia è Joe Garcia, democratico di Miami che ha battuto a sorpresa David Rivera, potente in zona e classificato a Washington come «il membro più corrotto della Camera dei Rappresentanti». Grayson è Alan Grayson, deputato ultraliberal della Central Florida - non è più un ossimoro - due anni fa sconfitto da un candidato dei Tea Parties, e ora di nuovo vincitore. Nelson è Bill Nelson, senatore democratico centrista con inquietante tintura dorata, che è stato confermato senza sforzi contro il deputato figlio e nipote di politici floridiani importanti Connie Mack. Il tutto anche perchè «Romney ha fatto un pessimo lavoro con le minoranze». Non lo dice un latino di sinistra, ma il presidente del partito repubblicano a Tampa, Art Wood. Amico di E.J. Otero, di origine cubana, deputato rioletto, che nei suoi spot e manifesti elettorali non informava di appartenere al Grand Old Party. Saggiamente: nella Hillsborough County Obama ha vinto con il 53 per cento, con più voti del 2008. MIAMI COME MODENA - Volendo. E la Broward County, con tanti afroamericani, come era Reggio quando in Italia c'era un partito di sinistra di massa, che in Emilia veniva votato a tappeto. La maggior parte dei voti per Obama è arrivato dalle due contee più popolate del South Florida; quelli anticipati o per posta sono il 63 per cento. Gli altri, nella notte, ancora non si sapeva. Intanto, al netto dei brutti ricordi dei pasticci 2000 e delle schede sbagliate del 2012, il presidente ha preso il 65 per cento anche nella Palm Beach County (non è uno scherzo, anche lì le minoranze sono maggioranza). E al netto dei paragoni improbabili, il successo di Obama nel South Florida e quello del vecchio Pci in Emilia Romagna hanno la stessa origine: il «ground game», il lavoro capillare di militanti e attivisti. Che in Florida e Ohio e altrove hanno lavorato per mesi, convinto i disillusi, portato in macchina ai seggi chi voleva, e raggiunto un risultato impreveduto in uno stato economicamente a pezzi; che non si è mai ripreso dalla crisi dei mutui, dallo scoppio della bolla immobiliare, dal calo del turismo causa recessione. E dove si pensava Romney potesse vincere facile. Non è andata così; anche se non si sa mai bene come è andata veramente, in Florida, o almeno si mette parecchio tempo a saperlo (d'altra parte se a questo punto gli americani di altri stati scherzano è dicono «i dati della Florida non arrivano perchè gli ispanici sono sempre in ritardo» non è razzismo; o le è meno, dopo questa elezione i non bianchi, non maschi, e pure non etero sono più americani, ufficialmente).

Zero finanziamenti all'Umbria Jazz Winter. «Non è rispondente a criteri di qualità» - Nicola Di Turi

«Non rispondente ai criteri di qualità». Così l'Umbria Jazz Winter Festival non merita di ricevere fondi pubblici. Con queste parole il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha giustificato il rifiuto opposto alla domanda presentata dagli organizzatori del festival umbro per ottenere i finanziamenti necessari a mettere in piedi la manifestazione anche quest'anno. IL FESTIVAL - Così, a meno di due mesi dall'inizio, il festival del jazz di Orvieto (Terni) potrebbe saltare. Giunto alla sua ventesima edizione, l'Umbria Jazz Winter Festival è una sorta di spin-off invernale del più famoso Umbria Jazz Festival, che si tiene invece a Perugia, ogni estate, durante il mese di luglio e che, con l'edizione del prossimo anno, potrebbe celebrare il quarantesimo anniversario dalla sua nascita, datata 1973. Ma il condizionale è d'obbligo perché, allo stato attuale, rischia di non tenersi già l'edizione invernale del festival, a causa del no opposto dal dicastero retto da Lorenzo Ornaghi. IL DOCUMENTO - Dal documento ufficiale redatto dal ministero e indirizzato agli organizzatori, emerge che il festival non potrebbe più accedere alle sovvenzioni pubbliche perché non tutelerebbe abbastanza l'«italianità». Infatti la Commissione Consultiva per la Musica, nel rigettare la domanda di accesso ai fondi ministeriali, ha fatto preciso riferimento al decreto ministeriale del 9 Novembre 2007, che regola l'accesso ai «contributi in favore delle attività dello spettacolo dal vivo». E l'articolo 5 del decreto del 2007 prescrive la «promozione della musica italiana contemporanea» quale requisito necessario per accedere ai fondi, mentre lo stesso festival ha sempre ospitato anche jazzisti stranieri, accanto a ospiti italiani. GLI ARTISTI - Quest'anno, ad esempio, accanto ad artisti come Gino Paoli e Danilo Rea, dovrebbero esibirsi anche Gregory Porter e Dee Alexander. Per quale motivo, però, il Ministero ha assegnato i fondi al festival fino alla scorsa edizione, nonostante la manifestazione non abbia certo cambiato la sua natura internazionale nell'ultimo anno, ma sia stata da sempre aperta anche agli artisti stranieri? È ciò che si chiede il deputato del Pd Carlo Trappolino, che ha presentato un'interrogazione parlamentare sul tema al Ministro Ornaghi, in cui ritiene «incomprensibile la risposta del ministero per il fatto che lo stesso ha contribuito ininterrottamente per 11 edizioni allo svolgimento di tale manifestazione, riconoscendone quindi implicitamente il valore artistico e culturale». LE REAZIONI - Nelle ultime ore si è registrata anche la reazione del leader di Sel e candidato alle primarie del centrosinistra Nichi Vendola, che ha scritto su Twitter: «Il governo taglia i finanziamenti a Umbria Jazz

perché "il jazz non è cultura italiana". Un'altra stupidaggine da rimettere a posto». Nella serata di martedì, però, è arrivata la smentita del ministro Lorenzo Ornaghi, che ha negato «di aver mai inviato una lettera a sua firma a Umbria Jazz, né tantomeno affermato che 'il jazz non è espressione diretta della cultura italiana'». LA GIUSTIFICAZIONE - Il ministero ha invece specificato che «non compete al ministro l'assegnazione dei contributi economici – ma soprattutto che - il contributo all'associazione orvietana è stato negato perché la figura del direttore artistico risulta in comune con l'Associazione Teatro Mancinelli di Orvieto, e per la carenza dei tre anni di attività dalla data di costituzione dell'organismo richiedente il contributo, alla data della domanda fissata al 31 gennaio 2012».

La Ue lancia l'allarme disoccupazione sull'Italia. «Nel 2013 il tasso salirà all'11,5%»

La disoccupazione in Italia dovrebbe crescere di 2 punti percentuali al 2014, ovvero di un punto quest'anno e di un ulteriore punto nei prossimi due anni. È la stima della Commissione Ue. Bruxelles stima un incremento del tasso al 10,6% nella media del 2012, all'11,5% nel 2013 e al 11,8% nel 2014. LA RIPRESA - L'Italia potrà assistere a una ripresa solo da metà 2013: l'anno prossimo la contrazione del Pil sarà dello 0,5%, mentre nel 2014 si registrerà una crescita dello 0,8%. Il ritmo di contrazione economica dell'Italia «è impostato su un rallentamento» verso la seconda metà del 2012, ma l'attività economica «dovrebbe ritornare a crescere nella seconda metà del 2013, dopo due trimestri consecutivi di diminuzione del Pil reale dello 0,8%», ma «a una velocità ancora molto debole». LA RECESSIONE - A maggio scorso Bruxelles invece aveva stimato un Pil a +0,4% nel 2013. L'aumento della disoccupazione è collegato dalla Commissione al proseguire della recessione: e «questa tendenza continua ad essere trainata principalmente dall'espansione della forza lavoro», in aumento già dalla metà del 2011. «Da un lato - spiega la Commissione - più persone, soprattutto donne e giovani, sono costrette a cercare lavoro per il calo dei redditi disponibili delle famiglie. Dall'altro, la riforma delle pensioni recentemente adottata spinge i lavoratori più anziani a rimanere nel mercato del lavoro». LA DICHIARAZIONE DI REHN - Il tasso di crescita «rallentato» dell'Italia rappresenta una «preoccupazione» per la Commissione Europea. Lo ha detto il commissario europeo per gli Affari economici e monetari Olli Rehn commentando le previsioni economiche per i 27 paesi dell'UE. I servizi di Bruxelles prevedono «un certo rallentamento del consolidamento fiscale» dell'Italia, che raggiungerà una posizione vicina al pareggio strutturale nel 2013 «purché siano attuate pienamente le misure decise l'anno scorso e quest'anno», ha avvertito Rehn. «È importante che l'Italia raggiunga e mantenga il pareggio di bilancio», visto anche l'aumento del debito pubblico rispetto alle precedenti previsioni di maggio.

Repubblica – 7.11.12

Donne, giovani, operai, immigrati. "L'altra America" rielegge Obama – A.Aquaro

BOSTON - Sembra davvero la storia degli ultimi che diventano ancora una volta i primi, è la rivincita del 47 contro l'1 per cento, di quell'America che Mitt Romney aveva svillaneggiato: il 47 per cento appunto così povero da non potersi neppure permettere di pagare le tasse, non ti curar di loro ma guarda e passa, mentre quello che doveva contare era soltanto l'1 per cento di super ricchi che già posseggono tutto e a cui naturalmente bisognava tagliare ancora le tasse. Sì, la vittoria di Barack Obama 1 passa davvero per la parte più vera dell'America, proprio per quella parte che il suo sfidante non ha coltivato, forte invece del sostegno dei miliardi dei potenti forti. Le donne, per esempio. Eppure ai repubblicani le orecchie dovevano suonare da un pezzo. Come si fa ad andare al voto inimicandosi l'elettorato femminile, come si fa a dire no alla contraccezione usata negli Usa dal 90 per cento delle donne? E come si fa soprattutto a non prendere le distanze da personaggi come Richard Mourdock o Tedd Aiken, capaci di orrori come la giustificazione del figlio dello stupro dono di Dio? Le donne, lo dicevano tutti i sondaggi, sono state la forza di Obama, spingendo in alto le sue preferenze, spaccando anche famiglie tradizionalmente repubblicane. Ed è una donna, Meggie Hassan, che ha trascinato alla vittoria Barack in uno Stato che rischiava di perdere, il New Hampshire: la nuova governatrice è adesso l'unica leader di uno Stato Usa pro-choice, cioè a favore dell'aborto, le uniche altre donne al comando sono repubblicane e ovviamente contro l'interruzione di gravidanza. No, non si governa nel terzo millennio senza governare i temi della sessualità: e qui anche la mobilitazione dei gay è stata determinante, Obama è il presidente che ha cancellato il bando agli omosessuali nell'esercito e che esplicitamente s'è pronunciato a favore del matrimonio tra persone dello stesso sesso. E non è un caso che anche nel discorso di "reinvestitura" 2 si sia ricordato di loro, di questa constituency importantissima che invece Romney si era inimicato, licenziando il suo portavoce proprio per manifesta omosessualità. E come si fa negli anni della globalità e del web senza frontiere a vincere senza immigrati e giovani? Naturalmente ci voglio i fatti e non solo le parole. Il primo presidente nero non è riuscito, visto l'ostruzionismo del Congresso, a fare quella grande riforma dell'immigrazione che sognava. Però ai figli dei clandestini che già studiano e lavorano negli Usa ha tolto l'infamia dei rimpatri coatti, firmando lui stesso un decreto che ha bypassato i poteri - e soprattutto l'inerzia - di Camera e Senato. Una mossa fondamentale: proprio l'asse neri-latini era stata la leva su cui quello che sarebbe diventato il primo presidente afroamericano aveva costruito quattro anni fa il suo successo. E i risultati di oggi, dalla Florida al Colorado al Nevada, cioè gli Stati in cui i latini erano determinanti, la dice lunga sul successo dell'operazione. Ecco, anche qui: la grande forza di Barack quattro anni fa erano stati i giovani. E tutti gli esperti nei mesi scorsi avvertivano: l'attenzione è calata, non c'è più l'entusiasmo del 2008. Il vice (relativamente giovane anche lui, 42enne) che Mitt Romney si era scelto aveva pure fatto dell'ironia: non possiamo permettere che i nostri ragazzi invecchino fissando nel chiuso della loro cameretta un poster di Obama. Come dire: Barack li ha incantati ma non ha saputo fare altro per loro. Invece i giovani hanno risposto straordinariamente in massa all'appello del loro presidente: per la verità anche grazie alla mobilitazione, straordinaria anche questa, di quello che sempre nel discorso di Chicago il presidente ha chiamato il più organizzato team elettorale della storia. Donne, gay,

immigrati, giovani. E scusate se in questo Paese che rinasce dalla crisi peggiore dai tempi della grande depressione ci sono ancora gli operai. Qui il trionfo negli Stati simbolo della struttura industriale statunitense, dal Michigan delle tre Big di Detroit, General Motors Ford e Chrysler, appunto all'ambitissimo Ohio, è la prova che la classe operaia ha davvero la memoria lunga. Romney era contro il salvataggio dell'auto voluto da Barack: e gli operai se lo sono ricordati. Sì, sembra davvero la storia degli ultimi che diventano ancora una volta primi: ora tocca a Obama Secondo dimostrare che non sarà solo per una notte.

Inutile ping pong... - Liana Milella

Commissione aula. Aula commissione. Commissione aula. Aula commissione. E ancora aula, a quanto sarebbe in programma, martedì prossimo. Il ping pong sulla diffamazione a palazzo Madama appare grottesco. Ai senatori verrebbe da dare un solo consiglio, mollatela subito lì questa ipotetica e brutta legge, un mostro giuridico come la definisce Gerardo D'Ambrosio, prima di perdere altri punti oltre quelli che avete già perso. Ma il Pdl insiste, vuole andare avanti solo a parole nel nome di Sallusti, in realtà con l'evidente voglia di dare una storica lezione ai giornalisti. Si respira la stessa, brutta aria, di quando si discuteva di intercettazioni, e contro i pm l'unico obiettivo era quello di impedire loro di mettere microspie, e contro la stampa di imporle il bavaglio. Allora come oggi lo scopo è sempre quello di garantirsi le mani libere eliminando qualsiasi controllo e qualsiasi conseguente testimonianza. Ma il Pdl di oggi non è più quello di due e o tre anni fa, quando Berlusconi dava un ordine a Ghedini e ad Alfano, e loro lo passavano al capigruppo, che a loro volta lo trasferivano a deputati e senatori. I quali obbedivano per avere la garanzia di una rielezione certa. Adesso la trafila del comando non esiste più e al Senato il capigruppo Gasparri non può garantire niente, non sa neppure come voteranno quelli del suo gruppo. Sulla diffamazione, in aula e col voto segreto, può accadere di tutto. C'è chi vuole sempre la galera, chi misure capestro, chi solo dimostrare che i giornalisti vanno minacciati e imbavagliati. Una cosa è certa, al Senato non c'è il clima giusto per andare avanti con la presunta legge Sallusti, che di Sallusti ormai ha solo il nome, visto che il Pdl, ma non solo, ci ha riversato dentro tutto l'astio anti-stampa maturato in questi anni. Il Pd ha sbagliato perché ha davvero ipotizzato che ci fossero spazi bipartisan per cogestire una legge sulla diffamazione. Adesso la soluzione è mollare tutto, passare la mano, magari alla Camera dove un provvedimento snello, mirato solo a cancellare il carcere, è ancora possibile, ma a patto che non venga poi caricato di tutta l'acredine che ha dimostrato il Senato.

Europa – 7.11.12

Il nuovo assolutismo dell'economia - Bruno Montanari

In un recente articolo comparso nell'edizione online, in inglese, dello Spiegel, Joseph Stiglitz, con l'autorevolezza di un Nobel, ha sostenuto il pericolo che corrono le società del pianeta, quando la politica non è più in grado di regolare l'economia e, soprattutto, non ha più la forza di frenarne la deriva finanziaria. Il danno, già in atto, ed il pericolo, futuro, peraltro, sono segnalati da tempo da molte persone di buon senso, economisti e non e, ancora di recente, da Claus Offe, allievo di Habermas, sulle pagine de "Il Mulino". La questione, letta con gli occhiali del non economista, ha una sua spiegazione perfettamente razionale: l'intestardirsi su di un insopprimibile primato dell'economia è, paradossalmente, assolutamente irrazionale. E dire che l'economia vorrebbe accreditare il suo primato proprio in virtù della oggettiva razionalità dei suoi esiti scientifici. Ricordo alcuni principi di fondo, in un'epoca in cui il ragionare a partire dai "principi" appare un vuoto esercizio accademico, mentre è ritenuto assai più utile fronteggiare la realtà con la concretezza del "calcolo" funzionale. Le categorie, teoriche e pratiche, con le quali l'uomo ha costruito la sua vita sociale sono essenzialmente tre: la politica, il diritto e l'economia. Politica e diritto sono categorie "architettoniche", destinate a costruire l'edificio sociale in modo complementare: la politica a progettargli ed edificarlo nelle strutture sociali ed istituzionali, il diritto a conservarlo, dettando regole per il comportamento dei consociati, sia tra loro che nei confronti delle istituzioni. Tale complementarietà ha raggiunto il suo apice con la teoria dello stato di diritto, prima, con il costituzionalismo ottocentesco poi, e con le democrazie parlamentari, nel '900. In questo quadro, politica e diritto possono essere funzionalmente denominate "scienze dei fini", poiché il loro obiettivo è fondare e governare un ambiente sociale. Diversamente, l'economia è stata pensata come "scienza dei mezzi", nel senso di strumento e metodo per reperire le risorse da destinare alla costruzione e gestione del progetto sociale. Di conseguenza il suo operare, nella storia del nostro mondo culturale antico e moderno, si è sempre svolto sotto la guida normativa della coppia politica – diritto. Questo non vuol dire affatto che l'economia sia destinata a soddisfare solo finalità "pubbliche": sarebbe una stupidaggine, non solo teorica ma anche pratica, perché negherebbe l'apporto che ogni cittadino, singolo o associato, può e deve fornire, in virtù del proprio profitto e benessere, al buon funzionamento della società. Vuol dire una cosa ben diversa: che l'economia, in quanto per sua natura "mezzo" e non "fine", non può trasformarsi in "fine" in sé, pena non solo l'omicidio sociale, ma il suo stesso suicidio sui tempi medio-lunghi. L'economia, infatti, si alimenta sia del benessere sociale sia della progettualità politica e delle regole che garantiscono il corretto comportamento dei consociati. Basti ricordare come il liberalismo economico del *laissez faire* sia nato e prosperato sotto la indiscutibile forza politica e giuridica dello stato, "assoluto" prima e costituzionale poi. La causa della sua attuale vocazione egemonica è duplice: l'evaporazione della sovranità statale legata al territorio, che era stato il cardine del pensiero politico moderno, e l'affermazione di un pragmatismo negoziale in chiave anti-ideologica, ma che presto si è trasformato in "affarismo". La conseguenza è quell'inversione di ruoli che si è detto, per cui politica e diritto vengono considerati semplici "mezzi" da manipolare in modo funzionale alle finalità dettate dall'economia. A questa conseguenza "teorica" se ne è aggiunta un'altra assai più "pratica", favorita da un contesto storico segnato da una vera e propria transizione epocale. La forza dei potentati economico-finanziari vi è sempre stata nella storia; basti ricordare i prestiti che la finanza ebraica faceva ai sovrani europei per le loro guerre. Ma oggi, in un ambiente privo di un pensiero politico adeguato alla criticità dei tempi e divenuto insensibile all'ideale giuridico, tale forza è divenuta dominanza

“assoluta”. “Assoluta”, come “assoluto” è stato inizialmente concepito il sovrano moderno, “slegato” cioè da ogni legge ed il cui fine era il governo dello stato come personale patrimonio. Questa è la situazione attuale: ci troviamo di fronte ad una nuova forma di “assolutismo”, che tuttavia non beneficia dei “lumi” della ragione, quale era quello settecentesco, ma del quale condivide la lontananza, materiale e progettuale, dalla base sociale. Certo, la raffigurazione pubblica cambia secondo i tempi. Oggi, in epoca di democrazie parlamentari e globalizzazione, l’assolutismo non veste più mantello e corona, ma si presenta sotto forma di lobbies finanziarie così potenti da dettare i destini del pianeta, gettando nell’impotenza di fatto qualsiasi istituzione politica, con il mezzo del ricatto speculativo. Non resta che un interrogativo: questo nostro mondo ha la forza, culturale e materiale, per far fronte ad una situazione, la cui gravità non è emersa ancora, forse, fino in fondo? Non lo so; so però che stiamo servendo un padrone storicamente miope: la Francia dell’89 e la Russia del ’17 dovrebbero insegnare che quando la ricchezza si chiude dentro un castello dorato, è un potere che si autodistrugge.